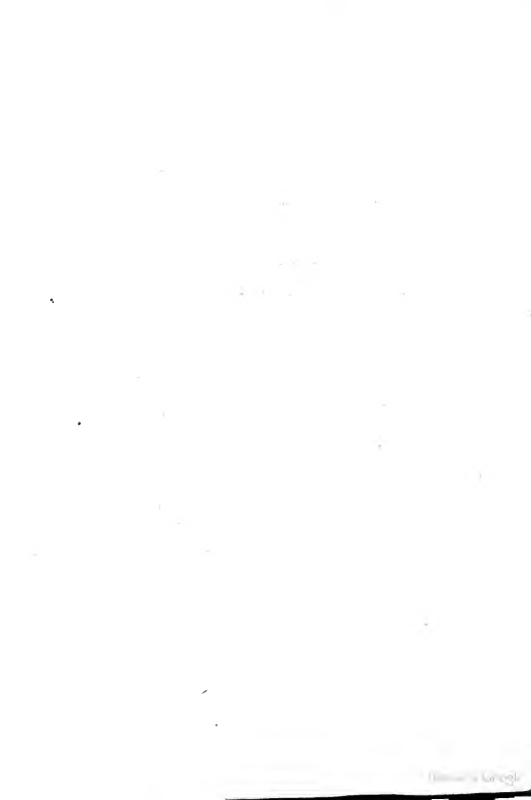
PER LE NOZZE

DEL NOBIL UOMO SIG.R MARCH.

LORENZO RONDINELLI

CON LA NOBILE DONNA SIG.A

GELTRUDE GNUDI

AL . GENIO
DELLA . NOBILE. DONNA
SIGNORA. GELTRVDE. GNVDI
RARO. ESEMPIO
D'. OGNI. GENTIL. COSTVME
POICHE'. QVI'. FRA. NOI
COL.PIV'.SACRO. E. SOAVE. TRA. NODI
NVOVO. ORNAMENTO . ACCREBBE
ALLE.TENERE.E.VEZZOSE.NINFE.DEL.PO
E. LA . FERMA. FELICITA'
ALL'. AMABILE. SPOSO. RECANDO
IL.PIACER. FORMA .D'.OGNI. ORDINE
E. LA .DOLCE .SPERANZA . ALLA . PATRIA
DI. MOLTI. ED. OTTIMI. CITTADINI
QVESTI.POETICI.APPLAVSI
FIGLI.DI.OSSEQVIOSA. SINCERITA'
LA . COMVN . CONTENTEZZA
VOLENTIERI. DEDICA. E. CONSACRA

L' EDITORE

A CHI LEGGE.

Primi ingegni d' Italia, e i piú canori Cigni del nostro Parnaso han fatto plauso ai nobili Sposi, che forman l' oggetto di questa Raccolta. Se nel registrarne le Poesie doveasi proporzionare al merito il dritto di precedenza, non ve n' ha forse alcuno, cui non spettasse il primo luogo. Ma dando loro quell' ordine, che portò l' arrivo de' Componimenti nelle mie mani, ho consultato a un tempo stesso e al sollecito disimpegno della Stampa, e al dovuto ossequio per li rispettabili Autori. Così la posteriorità del sito é una

conseguenza dell' altrui ritardo, non prevenzione d' un gratuito mio giudizio. E' piaciuto poi a taluno di nascondere il proprio col velo del Nome Arcadico. L' intempestiva modestia meritava forse un amico tradimento. Il timor del Pubblico è alla proporzione delle cognizioni nostre. I gusti piú delicati son sempre i men contentabili su le proprie produzioni. Quanto più in lá si vede, più si dubita di non aver dato nel segno; ond' é talvolta la ritenutezza un argomento di sommo merito. Un giudice imparziale svelando allora l' Autore, che nol volea, non fa torto alla gelosia del segreto, ma rende giustizia al di lui valore. E' un problema, se più noccia alla Repubblica l' indocile facilitá di prodursi negl' ignoranti, o il guardingo ritegno nei dotti. Han del pari bisogno e gli uni di freno, e di sprone gli altri. Ciò non ostante in me prevalse l' amicizia, e non volli far urto alla scrupolosa altrui delicatezza. Il merito peró fará le mie vendette; e chi riposa sul debole appoggio d' un nome Accademico, sará forse tradito dalle decisive caratteristiche della speciosa penna, giá prima d' oggi bastantemente nota fra le Grazie del Parnaso. E l' Accademico Intrepido, *ch' io non potei smuovere dalla ferma sua risolutezza, lusingasi*

in

in vano di non esser ravvisato per quell' inimitabil Poeta, all' immortale Ariosto Musa proximus, ut patria; *se non quanto vince egli poi di gran lunga l' altro per la luminosissima serie dei nobilissimi suoi Antenati. Ma passando alle Poesie, egli è per me fortunatamente accaduto, che combinassero quasi a un tempo stesso i componimenti di quattro illustri Autori, cui piacque di contemplar poeticamente il Matrimonio in quattro diversi, ma luminosi aspetti, e che son senza dubbio un ornamento alla presente Raccolta. Le Nozze cominciaron coll' Uomo. Se dovea sussisterne la specie, era d' uopo usar dei mezzi, per ripararne di mano in mano la perdita. Per l' Uomo innocente bastava la reciproca volontá a stringerne il mutuo legame. Nello stato di corruzione bisognó un vincolo di formale contratto; quindi la necessità di certi, e determinati Riti per solennizzarlo. Ebbe allora ogni nazione le Nuziali sue Cerimonie. Ma il privilegio di Teocrazia rese piú rispettabili quelle dell' antico Popol di Dio. La Legislazione prese di mira i rapporti della Società nelle Nozze, come il fonte beato d' ogni sociale felicitá. L' Evangelio finalmente innalzò a grado assai più augusto il Maritale Contratto. Ecco in breve l' oggetto delle quat-*

tre

tro egregie Poesie. Prende l'uno a descrivere le Nozze di Adamo con Eva; l'altro i Nuziali Riti dell' antico Popol di Dio; le principali Cerimonie il terzo dell' Evangelico Matrimonio; l'ultimo finalmente i sociali affetti del Conjugio. Così senza che l' uno sapesse dell' altro, mi forniron essi di quattro Componimenti, che formar potrebbero da se soli una ben decorosa Raccolta. Ma un nuovo pregio alla presente aggiungono tre Versioni, delle quali lasciando la prima d' un Idillio di Teocrito su l' Epitalamio di Elena, e l' altra d' un Canto del Montesquieu sul Tempio di Gnido, merita la terza una special menzione. Il Sig. Abate Alessandro Zorzi, la di cui immatura perdita privò d' una delle più candide anime la Letteraria, e Civile Società, volle farmi grazioso dono d' una fedelissima sua traduzione di quattro Egloghe Inglesi (1), che avean per titolo i Progressi d' Amore *spiegati ne' quattro successivi suoi gradi* Incertezza, Speranza, Gelosia, Possesso. *Un' aria di Greca originalità, che spiran quest' Egloghe, e la natura stessa, che vi parla ad ogni tratto col linguaggio della*

(1) Trovansi pubblicate in Londra nella Collezione, che ha per titolo: *A collection of Poems in six Volumes by several hands. London, printed by J. Hughs, for J. Dodsley, in Pall-Mall.* 1767.

più

piú ingenua, e delicata semplicità, me ne fecero serbar con gelosia il dono; che mi fu poi tanto più caro, quanto era per me un dolce sollievo alla rincrescevole memoria del perduto amico. Son questi gl' Idillj, che in grazia dei nobili Sposi, fo comuni oggi col Pubblico. Ma con la veste da prosa non dovean essi mischiarsi tra la corona di Poeti. A due comuni amici del Zorzi stesso, com' erano il Sig. Antonio Testa, e il Sig. Domenico Galizioli, pensai appoggiarne la cura. Le Fisiche, ed Anatomiche occupazioni dell' uno, e le Legali dell' altro, mi obbligarono a spiegar tutta la forza dell' amicizia, per vincerne la ripugnanza; e tradotte finalmente le due prime dall' uno, e dal secondo le altre, trovò bene, di che compiacersi il mio amor proprio nella scelta dei traduttori, e le piú fedeli prosaiche versioni mi si cambiarono in un sodo originale di Poesia Italiana. Sieguono cinque Latine Iscrizioni. Non si è dato finora alcuno, per quanto io sappia, il pensiero di esaminare, se usassero gli antichi accompagnar con perpetui, o temporarj titoli la pompa delle lor Nozze. Ma oltre ai mille argomenti di congruenza, un espresso Marmo di Padova a noi serbò la diligenza dell' Eineccio alla legge Giulia, e Papia Peppea, nel quale P. Claudio Questor

dell'

dell' Erario *ci dà parte delle sue nozze con la Vergine* Antonina Volunnia, *e si prende il pensiero d' accennarci la speciosa circostanza d' aversela recata* con quattro fiaccole *a casa. Molte consimili lapide deve averci involato il tempo. Non vi fu quasi marito, che non piangesse nei Marmi la perdita di sua moglie. Pare impossibile, che non ne spiegasse qualcuno con una Iscrizione la gioja nell' acquistarla. Il più sacro, e genial tra gli affetti dovea spesso svegliare l' entusiasmo d' uno Sposo, per esternar di cento modi l' interna sua compiacenza. La Favola stessa, mistica depositaria dell' Uom Fisico, e Morale, con lo scherzoso intreccio dei molti Epitalamici suoi Numi, volle additarci il dolce orgasmo della Natura, e l' interesse della Religione nelle Nozze. Ma titoli il più delle volte temporarj alla circostanza d' un matrimonio, non sostennero il peso degli anni, per giungere alla nostra età. Di genere ben anche Lapidario è il Senatusconsulto, che siegue, e che vuolsi fatto dalla Repubblica delle Grazie nel giorno stesso, che seguiron le Nozze dei nostri Sposi. La Repubblica delle Grazie, il Senatusconsulto, e gli Attori, che vi rappresentano la loro parte, non hanno altro appoggio, che la capricciosa fantasia dell' Autore. Ne trovò egli pe-*

rò

rò ben al ſuo caſo il penſiero, per mentovar con lode e i ſommi pregi dell' amabiliſſima Spoſa, e gli augurj di felicitá per la futura Prole. Chiude la Raccolta l' indice degli Autori, ove ſi è in parte ſupplito a quei titoli, cui la richieſta eguaglianza delle iſcrizioni in fronte a ciaſcun componimento non permiſe di ſpecificare nel corpo. E' piaciuto finalmente ſcegliere per Fregi Finali dietro le Poeſie, ove lo ſpazio il richieſe, le principali vedute di Ferrara, in grazia della Cittá, ove pubblicaſi la Raccolta, e ch' é la Patria dell' illuſtre Spoſo. Ecco quel poco, di che facea d' uopo prevenirti, o Lettore. Intanto i ſommi Poeti, che vi ſcriſſero, e la piú minuta diligenza nel recarla al ſuo compimento, fan troppo coraggio alla preſente Raccolta, perchè con franchezza ſi preſenti al Pubblico, ſenza temer l' accuſe del Ch. Autore, che declamò in verſi contro l' abuſo delle Raccolte. Pare anzi, che della Noſtra appunto ei ragionaſſe, quando nel Poema, in cui le condannò tutte, ſcriſſe al Canto I. Ott. V.

Tu ai pochi arridi divin Vati induſtri,
Che al tuo Talamo fan plauſo, e concento;
Per lor ſarai nei piú rimoti luſtri
Di fortunato amor chiaro argomento.

Vivi felice.

Die 5. *Apr.* 1782.

IMPRIMATUR

F. V. A. Cavalloni Vic. Gen. S. Off. Ferrariæ.

Die 6. *Apr.* 1782.

IMPRIMATUR

Dominicus Laurenti Vic. Generalis.

DI LINDOSIO ERIMANTÉO

PROEMIALE.

DI face, d' arco, e di faette armato
Del mio fiume regal ftar fu la riva
Ignudo vidi almo Fanciul bendato,
Che di rofe, e di mirti un laccio ordiva.

D' altri Fanciulli un vago ftuolo alato
Figli minor della Ciprigna Diva,
Ch' era all' opra compagno : oh qual beato
Giorno apporti e feren, Coppia giuliva!

Dicea: quand' ecco comparir repente
Con Ninfe, e con Paftori in lieto ammanto
Quella fi vide di bel foco ardente.

Col nodo allora indiffolubil fanto
Gli Spofi avvinfe Amor foavemente,
Onde ne alzó la Turba un dolce canto.

D' UN ACCADEMICO INTREPIDO

SONETTO.

SE quel, che fcriffe nella prifca etate,
Che l'aver Donna e non averla é affanno,
Perché parvegli forfe uguale il danno
Di troppa o fervitute, o libertate:

Or poteffe, GELTRUDE, in tua beltate
Mirar quante virtudi accolte ftanno,
E come abborre il feminile inganno
Tua fchiva sí, ma placida oneftate!

Direbbe: Uom fortunato, a cui ripiena
Delle fue grazie Donna il Ciel deftina:
Che fol porta con fe premio, e non pena!

Donna, che all' immortal parte piú fina
Rende fimil cosí l' altra terrena,
Che ciafcuna di lor fembra divina.

Si-

DELL' ABATE CLEMENTE BONDI

SONETTO.

SIgnor, che tocco da ſoave amore
Il collo al giogo marital ſommetti,
Dal rito auguſto, ond'hai sí lieto il core,
Sai coſa il Ciel, ſai che la Patria aſpetti?

Cittadin devi a lei l' avito onore,
E illuſtri peſi a ſoſtenere eletti,
Di giuſtizia e pietá, d' ogni valore
Al Mondo eſempio, e di non baſſi affetti.

Devi al tuo core una Compagna fida,
Che della vita or lieta or affannoſa
Il dolor teco ed il piacer divida.

Devi... ma ció che dei troppo giá ſai;
E ben la ſcelta di sí degna Spoſa,
Che nol ſapeſti in van, riſponde aſſai.

DEL CAV. NICCOLA CODRONCHI

SONETTO.

ALma Fecondità, decoro e ſpeme
Di fulgid' Imenei, perché sí ſpeſſo
T' affidi a oſcuri talami d'appreſſo,
Cui ſquallor cinge, e dura inopia preme?

Il ſangue degli Eroi dalle ſupreme
Leggi del Fato é al tuo poter commeſſo;
Gentil Coppia s'annoda, e in volto ha impreſſo
Il non mentito onor, che obblío non teme.

Su lei ſereno ognor tuo raggio ſtendi;
Vieni dagli Aſtri; e ſul tuo roſeo ciglio
Si ravviſi a chi ſervi, e a che diſcendi.

L'amabil Genitrice ornin leggiadre
Vive imagin di lei, e piú d' un figlio
Naſca i gran pregi ad emular del Padre.

O poſ-

X V X

All' Amiciſſimo Sig. Abate

D. GAETANO MIGLIORE

L' ABATE GIULIO PERINI.

O Poſſente Amiſtade, e chi ti crede
Nume ſoave, e di gentil coſtume!
No che non v' é nella celeſte Sede
Di te piú crudo, e piú tiranno Nume.
Tu l' alme avvinci con eterna fede,
Tu all' arbitrio dell' uom tarpi le piume,
E quando un' alma é del tuo fuoco acceſa
Non ha contro di te ſchermo e difeſa.
Nella mia Cetra ad un vil tronco appeſa
Avea la lieve tela Aracne' ordita,
Ed il mio ſtanco pié la via ſcoſceſa
D' Elicona e di Pindo avea ſmarrita;
Or con ſoavi modi, or con l' offeſa,
Or con voce dimeſſa, or con ardita
Niegai con alma forte anche ai Potenti
Di ſcior la lingua ai modulati accenti.

Ma

Ma tu, a ragion, non curi, e non paventi
Le mie ripulse, e sai, dotto Migliore,
Che puoi troncare i voti, e i giuramenti,
Arbitro della Cetra, e del mio cuore;
Vuoi, che di nuovo ricalcare io tenti
L' eccelsa via delle Castalie Suore,
E l'incolto mio stile unir tu vuoi
Alla dolcezza de' bei carmi tuoi.

Ch' io canti, come Amore i dardi suoi
Di GELTRUDE vibró nel molle seno,
Perché il bel fior de' Rondinelli Eroi
D'Este nei campi, e nel Tosco terreno (1)
Ancor germogli, e riproduca a noi
E Niccola (2), e Giovanni (3), e quei, che il freno
Resse del Po, finché il conteso Regno
Di Ferrara piegó sotto al Triregno.

Ed Alessandro (4), che del sacro Segno
Armato il petto contro il fiero Trace
Corse pei mari su guerriero legno
Acceso il cor della celeste face;
Poscia voló nel Ciel Spirto ben degno
Di mieter tra i beati eterna pace;
E tornasser gl' invitti Eroi, che a Piero
Col senno e col valor resser l' impero.

Del

Del Genitore, e della Madre altero
Vola, o LORENZO, colla Spoſa al Tempio,
Volgi all' Ombre degli Avi il tuo penſiero,
Del Genitore all'opre, ed all' eſempio,
E dí, Numi del Cielo, io giuro, e ſpero,
Or che per man d' Amor la legge adempio,
Col mio valor, col ſenno, e coi conſigli
Sull' orme voſtre ricondurre i figli.
Canta la Fama, che al tuo cor ſomigli
Della tua Spoſa il cuor, che l' alma bella
Moſtri ſul volto nel candor de' gigli,
Che dolce ride, e che dolce favella;
Che quando verſa da' labbri vermigli
Delle ſue note il miel, o quando ſnella
Scioglie le piante, é delle Grazie Figlia,
Ed empie i cuor di dolce meraviglia.
O tronco annoſo, il plettro mio ripiglia,
Torna a compiere, Aracne, il tuo lavoro;
Ed or che il mio Miglior la cetra piglia,
Degli altri Augei taccia il paluſtre Coro.
Ei che nella poetica famiglia
Cinge il Latino, ed il Toſcano alloro,
Canti il voſtro Imeneo, Coppia gentile,
Del ſoave Catullo in dolce ſtile.

La

(1) *La Famiglia Rondinelli conta più di otto Secoli di nobiltà. Deriva da un luogo della Toscana chiamato Castel di Rondine.*

(2) *Al tempo della rivoluzione della Repubblica Fiorentina era Niccoluccio Rondinelli del partito repubblicano contro i Medici; ma per le sue rare virtù li permisero di partir pacificamente dalla Toscana, e di seco portare l' opulento suo Patrimonio. Piantò in Lugo di Romagna la sua Famiglia, ma poco dopo fu chiamato dai Duchi di Ferrara, dove è al presente stabilita l' illustre Famiglia.*

(3) *Un Giovanni fu Generale dell' Armi Estensi, ed un altro Giovanni per l' alta stima, in cui era presso la Santa Sede, essendo Giudice de' Savj, per sette mesi comandò a tutta la Città nel tempo dell' interregno.*

(4) *Alessandro Commendatore della Religione Gerosolimitana, vivendo nel Mondo senza pompa veruna, visse santamente, e morì in sommo concetto.*

T'esal-

DELL' AB. MELCHIOR CESAROTTI

SONETTO.

T' Esalti il gregge vil, Secol che detto
Fosti a torto dall'Oro, io ti condanno.
Felicitá de' sensi é folle inganno;
Che val Piacer, se nol condisce affetto?

Spegnea in culla i desir pronto diletto,
Che ignoto Onor non si dicea tiranno:
Senza fren, senza scelta, e senza affanno
Era l'auspice un guardo, un cespo il letto.

L'Istinto s'inceppó: Leggi, e Pudore
Ne fur custodi, onde il desio, che sciolto
Disperdeasi pei sensi, invase il core.

Allor piú forte a un segno sol fu volto,
Allor nacque Imeneo, fu Nume Amore:
Sposi, ah l'Eliso é in questi nomi accolto.

DOCTISSIMO VIRO
CAJETANO MIGLIORIO
CAMILLUS ZAMPIERIUS.

Nec Te, quem Themis ardet, atque Apollo,
CAJETANE, decet, neque hercle me, isti
Præclaro Juveni, optimæ & Puellæ
Tædas præ modo ferre nuptiales.
Numnam mentior? Audi. Utrumque nostrum
Patenti excipient joco, atque risu
Hi (quos Angliculos vocabo) ephebi
Exculti, nitidi, comas olenti
Unguento madidi; & vel ipsæ amaros
Quotquot Nymphæ aderunt statim cachinnos
In nos (proh scelus!) undecumque tollent.
Papæ, quem socium Tibi parasti!
Et quem percipies ab ipso honorem!
Quid vis? nonne ut Hymen tui venusti
RONDINELLII eat virum per ora
Inter Pegasidum modos Dearum?
Eat; sed cane solus Ipse & unus,
Qui nempe auxilio inficeti, itemque
Annosi nihil indiges poetæ.

Dum

OPTIMO NOSTRI TEMPORIS POETÆ
CAMILLO ZAMPIERIO
CAJETANUS MIGLIORE.

Dum plenos salis, ac facetiarum
Quos misti hendecasyllabos, Camille,
Sicca pumice nuper expolibas,
Blandulæ Charites, facetiæque,
Et ridens Venus, Attici ac lepores,
Securà ut tegerent quiete ocellos,
Tuis in lepidis & hic & illic
Tenellum caput abdidere chartis.
Nunc si versiculos bonos, suaves,
Puros, Jupiter, & Catullianos
Quis percurrere amet, bone o Camille,
Spirant versiculi Atticos lepores,
Spirant & Charites, facetiasque.
At vobis bene sit, boni o lepores;
Vestra namque opera meus Camillus,
Dum Sponsi negat utriusque laudes
Posse dicere pessimus poeta,
Tam Sponsi canit utriusque laudes,
Quam vel optimus omnium poeta.

DELL' ABATE GAETANO GOLT

SONETTO.

V'E' contro te grave querela, Amore,
Perché si volge col passar degli anni
La Nuzial dolcezza in mille affanni,
Risse, e trasporti di sdegnoso cuore.

Ma tu sei cieco, e in violento ardore,
Né sveli la cagion di tali inganni,
Ond' oggi io vo', che tu dispieghi i vanni
Presso una Guida, ch' é di te migliore.

Vedi la Coppia, che in bel nodo hai stretto?
Virtú la scorta, e le lor alme invita
A mutua sofferenza, e a fido affetto.

Va con Virtude, e s' é flebil la vita,
Tu farai di sostegno, e di diletto;
E sia l' alta querela oggi finita.

A sian-

DEL P. LAMBERTENGHI C. R. S.

SONETTO.

A Fianco dell' armonico ſtromento
Armato ſtaſſi, o gentil Spoſa, Amore,
Quando deſti l'amabile concento,
Con cui rapiſci l'alma, e molci il core;

E quando ora di gioja, or di lamento
Dal ſen voci ſciogliendo auree canore
Piena ſempre di vezzo, e di talento
Fra la dolce Armonia inganni l' ore;

E di lá moſſe l' infallibil dardo,
Che ratto venne, ed il ſoave foco
Deſtó, che ad arder non fu lento, e tardo.

Cosí tra i canti luſinghieri, e il ſuono
Il Po teſſerſi vide a poco a poco
Il bel nodo immortal, di cui ragiono.

Io

DEL CO. FRANCESCO MARESCALCHI

SONETTO.

IO, che ſaper vorrei, qual di voi due
Abbia piú acceſo l'un per l'altro il core,
Nobil Coppia gentil, cui largo Amore,
Giunto a Virtú, di sí bei doni fue,

Signor, mi volgo a quelle luci tue,
Ed oh qual veggio fuoco uſcirne fuore!
Poi mi affiſo in GELTRUDE, e uguale ardore
Parmi trovar nelle ſembianze ſue.

Onde accortomi ben, ch' io ſpero invano
Ció, fidi Spoſi, ravviſar da voi,
Prego Amor, che mi ſveli al fin l'arcano,

Meco ſorride il Nume; e tienſi poi,
Qual chi penſa, ſul ciglio allor la mano,
E dice: ognun prova gl' incendj ſuoi.

)(XV)(

DI LINDOSIO ERIMANTÉO

SONETTO.

LA pianta é questa, ove la cetra appese
Il biondo Nume del Castalio Coro,
Quando sí viva doglia in sen gli accese
Dafne cangiata in sempre verde Alloro.

Di questa all' ombra i dolci modi apprese
D' Arno pure il divin Cigno canoro;
Onde tal nome accrebbe al bel paese
Sorga, che chiaro or va dall'Indo al Moro.

Deh potess' io ber d' Elicona al fiume
Vostre cantando eccelse doti, e conte,
Coppia gentil, qual mai ne fora il lume!

Allor cinto di quella anch' io la fronte
Dietro tal Vate spiegherei le piume
Dal freddo Arasse a dove il Nilo ha fonte.

Cel-

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE

EPIGRAMMA.

CELTRUDEM *placidas vicini ad fluminis undas*
Nympharum tenero cum grege vidit Amor.
Ceu solet assuetis, Zephyro praeunte, columbis
Cypria ad Idalium Diva redire nemus.
Ah mater (simili deceptus imagine dixit)
Sic servas formæ præmia justa tuæ?
Aureum *Acidalio delapsum in vertice* Pomum
Erranti nuper se mihi forte dedit.
Accipe, divinus meruit quos vultus honores,
Utraque quum Phrygio judice victa Dea est.
Subrisit furtim Virgo, facilique rubore
Explicuit roseis, quod tacet illa, genis.
Non mihi, sed Cypriæ, dixit, fer munera Divæ;
Debentur meritis præmia digna suis.
Humanam agnovit mortali e pectore vocem
Tunc Amor, errori plausit & ipse suo;
Ac tibi quis pomi meritos neget, inquit, honores,
Si Venus in vultu subsidet ipsa tuo?

Spe-

DEL P. M. LORENZO RONDINETTI

AL MARCH. LANFRANCO CORTESE

SCIOLTI.

SPeme, ed onor del picciolo Panaro
Tigreno illuſtre per Febea faretra
Piú che pel ſangue, che da cento Eroi
In te per luminoſo ordin diſceſe,
Odi i miei voti. L' Eridan ſuperbo
Di molti Cigni a Febo cari, e armati
Di Delie penne, oggi mi chiede un canto,
E un canto d'Imeneo. Se altri il chiedeſſe,
Ben io ſaprei diſſimular l' inchieſta,
Ed il Figlio d' Urania invan la face
Sugli occhi ſcuoteria d' uomo, che incolto
Abitator di ſolitaria cella
E le ſue cure, e i ſuoi miſterj ignora.
Ma in queſto giorno il ripugnar non giova,
Che in grave aſpetto al fianco mio ſi aſſide
Gratitudine, e vuol, che un carme io ſciolga
Conveniente all' immortal Connubio.
Ah ſento il tuo poter, Diva, che reggi
I piú teneri cor: ma come, avvezzo

Da lunga etade a disuguali canne
Note soltanto al rozzo Gregge, e al Rio,
Come altero encomiar nodo d' Eroi?
Ninfe, e Pastor nell' Arcadi foreste
Si rallegraro, é ver, talvolta al suono
Di mia Sampogna, e ne sorrise il Dio
Dal pié caprigno, e dall' irsuto mento.
Ma quel suono che fu? breve, ineguale
Rumoreggiar di mal tessute rime,
Simile al lieve sibilar dell' aura,
Che scherza instabil tra le frondi, e passa.
Imene istesso ivi talvolta io vidi,
Ma senza fregi: una facella, e un nodo
Seco recava, e poche rose al crine;
Ed oggi l' Eridano a me lo mostra
Carco di gemme, e assiso in aureo cocchio,
Tra il calpestio de' fervidi cavalli,
E tra il frequente popolare evviva.
Troppo la grave maestá del Nume
Mi sorprende, o Tigreno, e la sua luce
Di troppo il guardo mio vince, e soverchia.
Deh tu, che forse lo vedesti altrove
Sceso dal Cielo in sua grandezza, e cinto
D' ugual fulgore, oggi per me l' onora

D' un

D' un Delfich' Inno vincitor degli anni.
Intanto all' ara ſua ſpargo la molle
Perſa odoroſa, e il florido amaranto
Dalla perpetua chioma: indi la cingo
D' un croceo velo, e ſu gli eletti Spoſi
La ſua tutrice Deitade invoco.

Salve, o fecondo Annodator dell' alme,
Salve, immortal Riparator dei danni,
Che arrecano fra noi la morte, e il tempo.
Deh ſe ti é caro ancor quel dí, che lieto,
E avventuroſo poſſeſſor ti reſe
Della Cecropia amabile Fanciulla,
Sovra queſta di Eroi Coppia onorata
Vegliá propizio, e quella ferma pace,
Che te beó nel Talamo terreno,
E che per te godon Paſtori, e Ninfe,
Chiama ſu d'Eſſi. Quella Pace amica,
Che fa belle le ſelve, aver non puote
Anche ſoggiorno nelle ſoglie aurate?
Sí, che di Pace, e d' Innocenza il nome
Quí non ſuona ſtraniero. Il vulgo ignaro
Oggi l' aſcolti, e riſpettarlo apprenda.

O Pace figlia d' Imeneo, tu ſcendi,
Scendi beata: alla novella Spoſa

 Vie-

Vieni miniſtra, e ſe virtú ti piace,
Tanta vedrai tu sfavillarne in Lei,
Che piú non abbi a deſiar le ſelve,
Ove prima naſceſti, ove compagna
L'alma ti fu ſemplicitade antica.
Vieni, e ricorda a Lei del caro Spoſo
L'amabil gioventude, i caſti ampleſſi,
Il dolce favellar, l'aria ſoave,
Il cor ſincero, e le maniere accorte;
Né laſciar, che in ſua mente unqua s'imprima
Nimica di virtú ſtraniera immago.
Che s'Ella ſiede al Cembalo ſonoro,
E al ricercar della maeſtra mano
Fa che riſponda dalle tocche corde
L'aer percoſſo, e il canto ſuo ſecondi,
Veglia ſul cor del giovine Conſorte,
E n'allontana il timido ſoſpetto,
Che ſovente d'amor turba i piaceri.
Digli, che s'Ella armonioſe eſprime
Tenere note, a Lui d'amore i verſi
Fida conſacra, e ſol per Lui ſul labbro
Chiama il gentil conquiſtator ſorriſo.
Ma giá la Notte i ſuoi deſtrieri avanza
Umida, e bruna alla metá del corſo;

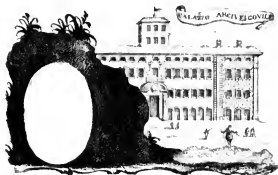
Ri-

Ritieni, o Pace, immobilmente il piede,
E fia che omai per te fieda alla fponda
Del nuziale Talamo fecreto
Fecondità, che col Deftin ragiona;
Ch' io fulle foglie dell' illuftre albergo
Commetto al fuol della Palladia Pianta
Un ramo a te già facro. Egli robufto
Crefca, e diffonda le nodofe braccia
Più che full' Alpi imperturbabil quercia,
Che più fecoli vide, e di più nembi
L' urto foftenne: indi tre volte il nome
Della pronuba Giuno invoco, e fpargo
Il biondo farro intorno a Lei tre volte.
Faccia la Dea, che mentre il Tronco eletto
Vefte la chioma di novelle frondi,
Crefcano intorno alla paterna menfa
I numerofi Figli, e fi rallegri
All' apparir de' giovinetti Eroi
L' algofo Fiume, e la Città vicina.
Ma tu forridi, e mi fogguardi? intendo,
Generofo Tigreno, il tuo forrifo.
Ah mal convienfi ad Imeneo gentile
Il rauco fuon di ruftica fampogna,
Cui non rifponde, che l'armento, e il bofco.

Deh

Deh tu, che fovra l' Apollinea vetta
Tratti la cetra degli Eroi, tu fveglia
Un miglior canto, e il buon voler compenfa,
Di chi non altro offrir puote tributo,
Che di poveri voti. Io la tua voce
Udró da lungi, e forfe un fimil canto
(Se una fcintilla fola in me fi fpande
Di quell' immenfo, elettrico vapore,
Che ti ricerca le midolle, e l' offa)
Chiederó un giorno all' infpirate corde,
Quando per Te fcefo dal Cielo Imene
Le faci fveglierá ful tuo Panaro.

Mol-

)(XXIII)(

DEL MARCH. LANFRANCO CORTESE

SONETTO.

Molti fra i plausi, e i Delfic' inni all'ara
Il bendato nel ciglio Amor conduce;
Ma una serie di affanni a lor prepara,
Che male adorna d' ingannevol luce:

Al rapido piacer, la doglia amara
Succede, e turba la Discordia truce
La Coppia allor, che il falso calle impara;
Ma troppo tardi, e ne detesta il Duce.

Quando perció talun m' invita al canto
A celebrar di qualche Imene il giorno
Vienmi, il confesso, in vece d'estro il pianto;

Oggi non giá, che il conjugal soggiorno
Piú faggio Amor rallegra, e pace ha il vanto,
Sposi, d' avermi plauditor d' intorno.

Fol-

DELL' AB. PELLEGRINO GAUDENZI

SONETTO.

FOlle chi ſpera dell' amara ſorte,
Ch' ancide l' uomo, riparare i danni,
Quando degli Avi oppon l' immago al forte
Urto del tempo, e a' ſuoi rapidi vanni:

Fiſo le ciglia nelle vane, e ſmorte
Sembianze a ſe teſſe giocondi inganni,
Che non s' avvede d' albergar di morte
Fra l' atre ſpoglie, ed i trofei degli anni.

Solo Imeneo dal tacito ſoggiorno
De' ſcorſi dí puó richiamar l' avita
Virtude ai raggi di novello giorno.

Ah! ben per te, gentil Coppia gradita,
Ai noti alberghi ella fará ritorno,
Che giá feconda Gioventú l' invita.

Diſ-

D' UN ACCADEMICO FIORENTINO

SONETTO.

DIffe il Genio del Po: deh non s' arrefti
L' eletto germe delle Patrie mura,
E di Flora fplendor, d' onde traefti
Stirpe de' RONDINELLI origin pura.

Amore intefe, e tra mill' altri innefti,
Di cui l' Arciero avea quel giorno cura,
Tu GELTRUDE gentil, Tu fola defti
Agli aurei ftrali fuoi norma e mifura.

De' tuoi bei rai lo fcintillante raggio,
Della tua voce il lufinghiero fuono,
E di tua man l' armonico viaggio,

Gli fofpendono il volo ; un Regno , un Trono,
Non che un egregio e nobile retaggio
T' avria quel dí dato, GELTRUDE, in dono.

DEL P. D. LUIGI MARIA COMO.

SONETTO.

TEmpo giá fu, che al ſol verace merto
S' offrian carmi da' Vati in Elicona:
Chi ſenno in ſen chiudea, valore eſperto
Cinſe la fronte di Febea corona.

Paſſar que' giorni, oimé, ſtuolo ineſperto
D' augei paluſtri ognor canto ſprigiona,
Onde all' inerte volgo inutil ſerto
Di plauſi menzogner ſpeſſo ſi dona.

Fedel Miniſtro di Permeſſo al Nume
Amo tacer; ma ſe favello poi,
S' ode ſuonar ſulle mie labbra il vero.

Beltá, ſaggio penſar, aureo coſtume,
Illuſtri Spoſi, i pregi ſon, che in Voi
Ammiro io tardo encomiator ſincero.

Hy-

)(XXVII)(

DELL' AB. TOMMASO SERRANO.

CARMEN NUPTIALE.

HYmen ſancte veni; ſancte tua ſacra canemus,
Sacra maritalis non violanda thori.
Sed non ſic venias, qualem te Græcia finxit,
Corrupit mores fabula Graja bonos.
Sed qualis ſylva fueras tum viſus Eoa,
Cum nupſit primo fœmina prima viro.
Prima viro nupſit forma præſtante Virago,
Humani generis prima futura parens.
Illa prius vacuas replevit ſemine terras,
Quique homines uſquam nunc ſumus, inde ſumus.
Ergo Sancte veni; pura te veſte Sacerdos,
Et ſacri excipient carmina læta chori.
Candida divinam te expectat victima ad aram,
Victima, quæ nullo tincta cruore cadet.
Cœleſtes circum Genii plaudentibus alis
Certa ferunt veræ nuncia letitiæ.
GAUDIA mox pulchræ mater pulcherrima prolis,
Quæ ſe, quaque virum cernere poſſit, erit.

Jam RONDINELLO ſoboles jucunda parenti
Gaudebit riſus reddere primitias.
Sed nec tardabit per laudes ire ſuorum,
Et ſimilis magnis eſſe feretur avis.
Me quoque, cum noſtros poterit jam diſcere verſus,
Veridici nomen Vatis habere volet.
Ergo veni, ſanctis Geniis comitantibus, Hymen,
Incipiatque bonis fœdus ab alitibus.

Ve-

DEL DOTT. MICHEL ANGELO GIANNETTI

SONETTO.

VEro non é, che l' illibato fiore,
Che in Vergin donna collocó Natura,
Inaridifca allor che va fecura
A corre i frutti di pudico Amore.

Sol toglie e offufca quel natio candore
Dell' immondo piacer la fiamma impura;
Ma ove facro Imeneo quefto affecura,
Ivi non langue mai, ivi non muore.

Se ti conduce Imen, contenta e lieta,
Nobil Donzella, con viril penfiero,
Di un van timore le procelle accheta.

Te, che fol di virtú calchi il fentiero,
Amor ne guida alla gioconda meta
Di madre al caro nome, e al dolce impero.

DEL DOTT. JACOPO AGNELLI

SONETTO.

AL Dio d'Amor, e a chi dell'Armi é il Nume
Sacre le Tede son; dalla lor sfera
Discese un' aura su dorate piume
Di signoril fecondità foriera.

Oh! bel veder, d' illustri affetti al lume,
Di bionde Grazie ivi leggiadra schiera
Danzar, qual ha di carolar costume,
Tra i fiori d' Amatunta, e di Citéra.

Bel veder di due cuori in un sol core
Stretto il nobile ardor! Venite, o carmi,
L' eccelso Rogo a coronar d' onore:

Onore, un tempo emulator de' marmi:
Volino i plausi al Ciel col suo splendore:
Viva il Nume d' Amor, e il Dio dell' Armi.

Can-

)(XXXI)(

DI TEMIRA PARRASIDE

TERZINE ESTEMPORANEE

DETTATE AD UN AMICO.

CAnti chi vuol d'Amor gli ſdegni e l'ire,
Io piacer dolci, e dolci impreſe or canto,
Impreſe, che ſol deve Amor compire.

Abbi a ragion, bella GELTRUDE, il vanto
Di poſſeder del tuo LORENZO il cuore
Tanto di ſua proſapia illuſtre e tanto.

Del Toſco ſuolo, e della Patria onore
Ricco non ſol per don d'amica ſorte,
Ma per premj dovuti al ſuo valore.

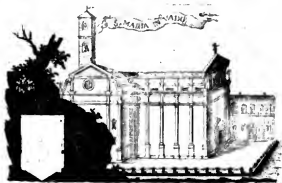
Lui d'alma grande, generoſa, e forte,
Di gentili, ed amabili maniere
A Te deſtina Amore oggi in conſorte;

E per man delle Grazie, e del piacere
Tu diverrai la ſua metá diletta,
Ed abbian voſtre menti un ſol penſiere.

La catena d'Imen, che grave é detta
Dal volgo ſciocco, e di tai nodi ignaro,
Allor ſaravvi a gran ragione accetta.

Avrai l'impero del ſuo cuor sí caro,
Né temerai d'affanni, o di perigli,
Né il dolce giogo diverratti amaro.

E dop-

E doppia vita nei leggiadri figli
Ti parrá di ſpirare, allor che ſia,
Che qualcun d' eſſi al Genitor ſomigli.
Forſe avverrá, che Vener bella dia
I medeſmi tuoi vezzi a Lesbia, a Fille;
Onde di te perfetta immago ſia:
Nere, or vivaci, or languide pupille,
Vaghe ciocchette di capelli d' oro,
Grazie ſparſe ſul volto a mille a mille;
Qual recar ti potrá dolce riſtoro
Il veder ſviluppati i tuoi talenti,
Di tua voce gl' incanti andati in loro?
Oh quante volte al ſuon dei dolci accenti
Sbalzar faceſti al tuo diletto il core!
E forſe anche in appreſſo i dolci eventi
Compirá l' Armonia per man d' Amore.

Non

DELL' AVV. DOMENICO DIONIGI

SONETTO.

NOn il ſembiante ſol, di Grazie eletto
Seggio, e il danzar leggiadro, ed il ſoave
Canto, e l'eburnee dita uſe al perfetto
Su i cembali alternar d'acuto, e grave;

Ma innocenti coſtumi, ed intelletto
Chiaro, e fermo in penſier, ch'error non pave,
Fur l'eſca, onde, o LORENZO, a degno obbietto
Dell' amante tuo cor deſti la chiave.

Quindi pel ſacro nodo avverrá poi,
Che derivi da te, GELTRUDE, un largo
Stuolo a Ferrara di novelli Eroi.

E ben apparve Amor del Po ſul margo
Fanciul non cieco, allor ch' ebbe per Voi
Di Palla il ſenno, e i vigil occhi d'Argo.

)(XXXIV)(

DI ANGELO MAZZA

SONETTO.

E Giudizio di padri, e lungo d' avi
Ordin fastoso, e d' alti onor vaghezza,
E tiranna degli uomini ricchezza
Del giogo marital piú salme aggravi.

Temprate d' onestá voglie soavi,
Modi schietti, e virtú, salda bellezza,
Doti, che i saggi han care, e il volgo sprezza,
SPOSI, sol di vostr' alme abbian le chiavi.

Che, mentre alle bennate alterne voglie
Esca apprestando, e di gioir mercede
Il desiato talamo v' accoglie,

Tardo pentir, genio furtivo il piede
Accostar non vedrete a queste soglie,
Cui vegliano custodi Amore, e Fede.

Poi-

DI ANTONIO GIUSEPPE TESTA

LE NOZZE DI ADAMO CON EVA.

POiché divelta dall' eburneo petto
Di lui, che in pria fcolpí l'Eterno Dito,
Moffe la Donna in geniale afpetto,
Al bel fembiante allor da Dio tornito
Accorfe innamorata la Natura,
Come a lavoro immenfo, ed infinito;
E vifta quell' amabile figura,
All' angelico volto, al portamento,
Che non foffe di carne ebbe paura:
Che fe la man di Dio sí gran portento,
Né l' alto fuono della gran Parola
Forfe baftava al generofo intento.
Avea la bella Donna al Mondo fola
In fronte bipartito il lungo crine
Biondo cosí, che all' auro il pregio invola,
Che fulle bianche membra alabaftrine
Lieve ondeggiava a tergo, e ricuopria
Le ritondette guancie porporine.

Su le prefenti Terzine, come fu le Poefie de' tre proffimi Autori, vedi la lettera al Lettore.

Fra la divisa chioma, che s' apria,
    La lieta fronte, il rilevato labro
    Riso spargeano intorno, e cortesia.
Fuor della bocca di natio cinabro
    Bianchissime sporgean due perle elette
    Allor dischiuse dall' eterno Fabro.
Eran le luci sue due stelle schiette,
    D' onde Amore dolcissimo piovea
    In un nembo di grazie, e di saette:
Tutto di neve il resto si vedea;
    Modestia, Cortesia, Senno, Onestate
    Nobile schiera intorno a lei chiudea.
Mossa cosí la celestial beltate
    Colli cupidi sguardi erró d' intorno
    All' opre dell' immensa largitate.
Intanto i destrier fervidi del giorno,
    Laddove al mare il Ciel piú s' avvicina,
    Fean per la sesta volta omai ritorno,
E bevean giá dell' Indica marina,
    Quand' Ella giunse a un fonte, che scendea
    Rotto fra i sassi d' un' erta collina:
Laddove in parte, che non si vedea
    Adamo al mormorar del chiaro argento
    In sonno profondissimo giacea.

Scuo-

Scuotiti olá uom pigro, e fonnolento,
Voce allora gridó, voce tonante,
Che foffia quafi turbine di vento.
Cacció il fonno la voce, e quei tremante
Si terfe colla deftra e fronte, e ciglia,
Coll' altra furfe fulle incerte piante.
Si volfe, e pieno il cuor di meraviglia
Arfe negli occhi, sí lo punfe un guardo,
Guardo, che viva folgore fomiglia.
Non cosí fpinto avvelenato dardo
Incide i nervi di leon chiomofo,
Che giovine infeguí Scita gagliardo,
Com' ei fu colto dal lampo amorofo,
Che dier repénte gli occhi di colei,
In un foave fogguardar pietofo:
E fofpinto per forza incontro a lei
Avido invano ricercó piú volte
Gli occhi faziar entro quegli occhi bei;
Che l'aure impazienti le difciolte
Chiome levando in quefta parte, e in quella
Gli offrian nuove bellezze in lei raccolte.
La Donna poi del par cortefe e bella
Dapprima non cosí di lui s'accorfe;
Che Amore la ferí di fue quadrella.

Né

Né perció paurosa ella si torse,
    Che Innocenza non pave, Amor non teme,
    Ma saggiamente franca a lui ne corse.
Caldo desio d' amor, rispetto, e speme
    Non fer quel dí l' usato lor contrasto
    Col duro gel di sconosciute teme.
Tu divo Amor, tu che innocente, e casto
    Ardesti in pria que' due felici amanti,
    Ch' erano pure di divino impasto,
Tu che Duce dell' alme origin vanti
    Purissima, divina, e gli aurei nodi
    Temperi in Ciel fra i Cori eletti, e santi:
Tu che incateni, e vieppiú forte annodi
    L' alme, che al Ciel fur piú dilette, e care
    Di cortese virtude alme custodi;
Dimmi i pensieri, e le bramose gare
    De' primi due, che fur da te congiunti,
    Dille, che alcun da me primo le impare.
Poiché a scontrarsi insieme essi fur giunti,
    Mossero i labbri, e non sortí parola,
    Ebbri d' amor, quanto di voce emunti.
Ben di amare dicea la fronte sola,
    Dicean d' amarsi colla muta faccia,
    Che indarno la favella Amor ne invola:

Ed

Ed incontro ſtendendoſi le braccia
    Dicean d' amarſi coll' anſante ſeno,
    Che ondoſo quaſi flutto in mar s' affaccia.
Quand' ecco lucidiſſimo baleno
    Traſcorſe il Cielo, e lunga traccia d'oro
    Dietro laſciò pel puro aer ſereno.
Che s' intrecciaro alfin le deſtre loro,
    E dir poteo la lingua io t' amo, io t'amo,
    Che fu in brieve parlar lungo il riſtoro.
S' udiro allor fuor del fronzuto ramo
    Cantar gli augelli in note armonioſe
    Le dolci corteſie, ch' io quí richiamo.
Bellezza, ed Oneſtà non pauroſe
    Aſſiſtero compagne al caſto letto,
    Che ſparſo l'Innocenza avea di roſe.
Oh di ſincero maritale affetto
    Eſempio degno di marmo, e di carte,
    Oh di verace amor tenero obbietto!
Pera chi amando adopra ingegno, ed arte,
    E chi ricerca amando altro, che amore,
    E ſiegue, e vuol ciò, che dal cuor non parte.
Tu gentile magnanimo Signore,
    Cui largo il Cielo a poſſeder deſtina
    Colto in giardin d' Amor vermiglio fiore,

Ben.

Ben quanto ai Numi il Sangue t'avvicina
　　Virtú ti accoſta alla leggiadra Donna,
　　Che con le Dee per pregio aſſai confina:
Se di ſtabile amor ferma colonna
　　Sola é quella virtú, che in Voi ſi vede
　　Riſplender nella ſpada, e nella gonna,
Fortunati del par: di amica Fede
　　Illeſa ancor ſin ſull' eſtrema ſera
　　Arderan d' Imeneo per Voi le tede.
Ma giá del lieto dí l' alba foriera
　　Stende fuori del mar le roſee dita,
　　E di cent' alme glorioſa ſchiera
　　Con lei ne viene a domandar la vita.

DEL P. D. GAETANO BELCREDI

I RITI NUZIALI DELL' ANTICO POPOL DI DIO

CANTO.

ALtri canti la pura eterna face,
Che nella deſtra sfavilló d' Imene,
Quando di non bendato Amor ſeguace
Recó in terra le prime auree catene,
Io ſe al giuſto deſir l'eſtro vivace
De' carmi agitator manco non viene,
Faró nobile meta ai voli arditi
Del Popol Santo i Maritali Riti. (1)
Coppia gentil, ſe Tua mercede ornarmi
Io tento il crin di non volgari allori,
Tu magnanima accogli in queſti carmi
Picciolo ſerto d' Apollinei fiori.
Per Te liete coſí vedró girarmi
Le Grazie intorno, e i pargoletti Amori,
Ch' oggi ſuperbi de' ſcoccati ſtrali
Vanno i lievi ſcotendo archi immortali.

Da che lieto d'aprir le luci al vero
Adamo il pomo lagrimevol colſe,
Anche Amor vago di piú vaſto impero
Alla Ragion di mano il freno ei tolſe;
Ali al tergo impennó ſpedito Arciero,
E un vel del ciglio al doppio raggio avvolſe;
Pronto a ferir nei campi, e nelle ſelve
D'un dardo iſteſſo e gli uomini, e le belve.

Peró ſe fatto ai ciechi ardori invito
Aveſſer ceſpi erboſi, arbor fronzuti,
Darſi d'impure fiamme in ogni lito
Gli uomini in preda ſi ſarian veduti.
Ma cosí ſozzo amor ſe n'é pur ito
Ne' cupi boſchi a infuriar tra i bruti,
E fra ſcambievol patti, e mutue brame
L'alme diſtrinſe un marital legame.

Or queſto ov'era i ſoſpirati amori
Preſſo a far paghi di donzella Ebrea,
Delle virginee membra i terſi avori
Vivo argento di freſca onda tergea; (2)
Né venian meno i maritali ardori
Al ſoave irrigar, che l'onda fea;
Ch' anzi ſembrava Amore i lieti iſtanti
Cosí affrettare ai fortunati amanti.

Al-

Alfin dalle cerulee acque del mare
Spuntó del faufto dí l'alba foriera;
E tu, Spofa gentil, dall'onde chiare
Non men riforgi amabilmente altera;
E qual fe' l'Alba in Oriente appare
La faluta d'augei canora fchiera;
Tali echeggiano intorno in fuon concorde
Dell'arpa al tuo venir le aurate corde.

Ti mefci or dunque fu la chioma fciolta
Pigro umor d'odorifera corteccia;
Pofcia dal curvo pettine raccolta
Sul gentil capo in vaghi error l'intreccia.
Su le nevi del collo ancor difciolta
Parte giri di bruna incolta treccia; (3)
L'altra ondeggi fu l'omero negletta
Fatta giá fcherzo d'aleggiante auretta.

Che fe di trecce in ftretto carcer dome
Vuoi ful capo innalzar torrita mole,(4)
L'ingombro aggiungi di ftraniere chiome,
Quale pur anco l'etá noftra fuole:
Ma polve d'or le ingialli, ond' ardan come
Lucida nube incontro a rai del Sole;
Poi di leggiadri fior le fmalta ancora
Figli odorofi di nafcente aurora.

L' onore alfin di tremolanti piume
Mefci all' Arabe bende, e a' Sirj naftri, (5)
Fra cui di fparte gemme il chiaro lume
Emuli il folgorar de' lucid' aftri.
Monile errante, onor dell' Indo fiume
Cinga del collo i candidi alabaftri;
E intorno fplenda la ferena fronte
Di quante gemme il mar tributa, e 'l monte.

Cosí adorna le chiome, un largo nembo
Ti afperga il feno d' odorofe ftille; (6)
Poi di fcherzevol variato lembo
Prendi un manto a veftir di color mille; (7)
Qual Iride, che in cielo innoftri il grembo
Alle infrante del Sole ignee faville;
E fcenda ondofo fin dall' omer bianco
D' un cinto avvolto al rilevato fianco.

Ma gli aurei veli, e le faftofe gonne (8)
Non ti deftino in fen turgido orgoglío;
Onde nuda di fregi un dí, Sionne,
Cadrai, febbene agli urti immoto fcoglio.
Allor non piú le baldanzofe donne
Afcenderanno ful paterno foglio;
Ma invano con la man trifta, e pentita
Supplice all' ofte chiederai la vita.

Ti

Ti verrá meno allor l' usato vanto
Di saettar con gli amorosi rai,
Né ampio volume di diffuso manto
Per le pubbliche vie traendo andrai:
Bensí dal mesto ciglio un rio di pianto
Su i duri lacci, oimé, versar dovrai,
E starti innanzi a Babilonia, e Roma
Scinta il sen, scalza il pié, rasa la chioma.

Giá il sacro Vate coll' accesa mano
Squarcia del tempo in fronte il cupo velo;
Veggo fumar d'intorno il colle, e il piano
Alle tardi temute ire del Cielo:
Or va, Sionne, i forti aduna; ah invano
Fuggi dinanzi al formidabil telo;
Che invano il pianto ad arrestar s'affretta
Su l' arco eterno la fatal saetta.

Non men tristo pensier d'aspre rovine
L'ingenua Musa a deplorar si volve,
Se di tua mano, o Sposa, in sul bel crine
Mesci il cenere bianco all'aurea polve. (9)
Mostri cosí, che incanutir di brine
Lo fa colei, che il tutto atterra e solve;
E i tanti Sposi, ohimé! ch'invida sorte
Trasse dal sen d'Amore in braccio a morte.

Ma

Ma pria che il nobil magiſtero, e l'opra
Del crin ſi compia , il vago pié ſoſpendi,
E lieve con la mano a lui di ſopra
Diſciolto in onde oſcuro vel diſtendi; (10)
Né ti doler, ſe il volto invido ei cuopra,
Onde altrui di beltá l' onor contendi;
Che col velo talor di notte bruna
Cela la fronte ancor l' argentea Luna.

Arde d' amor la gentil coppia intanto,
Né peró al tempio il pié devoto affretta: (11)
Serbato é ad altre nozze il Tempio ſanto;
Che quando l' alma Pace in ſu la vetta
Voló del Monte, e alla Pietade accanto,
Svelto lo ſtral di mano alla vendetta,
Segnó il gran Patto coll' Eterno Dito,
Fu allor piú ſacro il Maritale Rito.

Te invece, o Spoſa, il vicin orto attende,
Che di bei fiori induſtre man dipinſe,
Sicché d'Eden novello immagin prende,
Ove Amor lieto il primo laccio ſtrinſe.
Deh! vanne, ch'ivi ſoſpirar s'intende
Chi di dolci catene al cor s'avvinſe.
Io pur verró; ma per minor ſentiero
L' ali uſando del rapido penſiero.

Ec-

Ecco il vago giardino; a molli erbette
Lá ſorridono in grembo ameni fiori,
Cui van predando le amoroſe aurette
Coi piú teneri baci i grati odori:
Quí tra rami di mobili ſelvette
Tempran garrule note augei canori:
E al lieve ſuſurrar di limpid' onde,
L' Eco al ruſcello, ed egli a lei riſponde.

Lá dove Amore le pieghevol fronde
Di ſua mano contorſe in arco ombroſo,
Lá al grato rezzo ſi ricovra, e aſconde
Infra i gigli, e le roſe il vago Spoſo:
Meſce egli al grato mormorio dell' onde
D' iterati ſoſpiri il ſuon pietoſo;
E chiede in ſua favella al vento, ai ſaſſi,
Ove la bella ſua rivolſe i paſſi.

E donde, ei dice, donde maì sí tardi
Ad appagare un fervido deſio!
Deh! pel dolce ſeren de' tuoi bei ſguardi
Sí ratto corri, o Spoſa, al pregar mio,
Che il ſen trafitta da pungenti dardi
Men la cervetta aneli a un freſco rio:
Ah! sí mi ſtrinſe Amor di ſua catena,
Che un lieve indugio é troppo grave pena.

Lim-

Limpide vene d' onde tortuofe,
Frenate al fuo venir l' argenteo gelo;
E voi non men bianchi liguftri, e rofe
Deh! v'inchinate ful materno ftelo.
Voi fe per forte amiche aure vezzofe
Entro fcherzafte dell' ondofo velo,
Sufurrando le dite, ove fi aggiri
La bramata cagion de' fuoi fofpiri.
Foriero Amor fa fcorta; arridon liete
L'erbe tra i fiori, ovunque l'orme imprime.
Giá forprende lo Spofo all' ombre chete,
Cui dolci fdegni, e care pene efprime.
Taccia l' aura importuna, onde tacete,
Curvate, o cedri, l'odorofe cime;
E tu comincia al margine fiorito,
O Nuzial miniftro, il facro rito.
Di ftelo in ftelo fior vermigli, e gai
Sveller convienti dalla fpiaggia aprica,
Che fecondati da benigni rai
Del Sol crebbero in feno all' aura amica;
Ch' ove ghirlanda intefta tu ne avrai
Del fido amante col bel crin l'implica; (12)
Ma la tua fronte, o Spofa, altro non prema,
Che di gemme raggianti afpro diadema.

Voi

Voi ſu le deſtre, o Pronubi ſeguaci,
Le fiori-adorne conche alto curvate,
E avvivatore d'amoroſe faci
Spumi il liquor vermiglio in tazze aurate. (13)
De' bei labbri le porpore vivaci
Deh! voi, Spoſi gentil, toſto appreſſate:
Lieto liquor, che tutti i color finge,
Onde l'arco di pace in Ciel ſi tinge.

Cerchj d'oro finiſſimo raggianti
Per maggior pregio dell' eburnee dita
T' offran, Spoſa gentil, l' imago avanti (14)
Del cupido amatore in lor ſcolpita.
Ma farien lungi ancor quei dolci iſtanti,
Che ſoli dar ti pon conforto, e vita,
Se mutui patti, e gemine promeſſe
D'ambi non ſian dal labbro amico eſpreſſe. (15)

Che ſe bella Innocenza i puri dardi
Nella deſtra d' Amor reggeſſe ancora,
A render pago il bel deſire, ond' ardi,
Rito alterno ſerbar uopo non fora:
Che un cambio ſolo di ſoſpir, di ſguardi
Di un laccio i cori annoderebbe allora;
Né ſarian parſe ancor d' arder capaci,
Che tutte in petto avvamperian le faci.

Tal ſe fila ad armonici tremori
Dall' ugna induſtre provocate ſono;
Benché ineſperto orecchio il vario ignori
Delle muſiche note arguto tuono;
Pur le conteſe vie tentar de' cori
Suol la forza natia del grato ſuono,
Deſtando l' oſcillar d' agili corde
Nell' elaſtiche fibre un ſuon concorde.

Pur mentre nuovo umor tu attingi intanto,
Donna, col labbro di porpora adorno, (16)
Qual ria cagione d'improvviſo pianto
Turba la gioja del ſereno giorno?
Ohimé! che di man cadde un nappo infranto,
Che ſparge lutto, ed amarezza intorno.
Come tra ſchiette gioje a inſorger hanno
Imagin crude d' improvviſo affanno!

Lungi profani; il ſacro rito arcano
Il pronubo miniſtro omai diſſerra;
E al par di creta, ei ſclama, infranta al piano
Cadde Sionne col gran buſto a terra;
E recó il ferro barbaro e inumano
Cotai rovine in procelloſa guerra;
Ma quel, che vie piú rende acerbo il lutto,
La membranza é del Tempio arſo, e diſtrutto.

E quí

E quí larghe verſando onde di pianti
Crolla ſul capo le gemmate bende:
Poi la tremante man de' fidi amanti
Con gentil atto entro la ſua comprende; (17)
Le ſcolorite roſe ai bei ſembianti
Inſiem giungendo palma a palma ei rende;
Talché rotan tra mutui ſoſpiri
Le ſerenate luci in vaghi giri.

Il dolce nodo Amor diſtrinſe, e intanto
Inchina il Sol le ruote ad altri lidi,
E la notte ſtendendo il nero ammanto
Gli augei richiama ai lor ſoavi nidi.
Tu ſolo immoto a un luſinghiero incanto,
Spoſo, tra fiori, ed erbe ancor ti aſſidi?
Deh volto agli orti frettoloſo il tergo
Reca la Spoſa al ſoſpirato albergo.

Dal ſuol beato non men torſe Adamo
Con la ſua troppo credula conſorte,
Quanto dolglioſa del mal tocco ramo,
Da cui ſol colſe, ohimé! frutti di morte.
Ah! in mente ancora i meſti lai richiamo,
Ond' empieva le vie ſolinghe, e torte;
Volger la veggo il pié; ma ahi! che repente
La Cherubica Spada a tergo ſente.

Come talor da bei palchi lucenti
Fuggono ornate logge, e pinte sale;
E fansi al guardo ammirator presenti
Cavate grotte, o carcere ferale;
Cosí dove fiorian orti ridenti
Crude larve il Terror reca su l'ale,
E in mezzo ad ermi scogli, e ignude arene
Lá sorgono di monti aspre catene.

Ove si udía su i verdi rami accolta
Temprar schiera d'augei dolce concento,
Or tra scoscese balze ahi! che s'ascolta
Dell'egra Inopia il querulo lamento:
Cui dappresso la fronte al suol rivolta
Suda con man callosa il duro Stento;
Non lungi intanto armata d'arco altero
Morte sale sul pallido destriero.

Ma giá coi lieti Sposi omai discioglie
Lo stuol seguace al ricco tetto il piede; (18)
D'adorni giovanetti in vaghe spoglie
Ardono in pugno fiammeggianti tede:
L'umida notte il bruno vel raccoglie,
E all'abborrita luce i dritti cede;
Che al chiaro lampo, che balena intorno
Teme risorto in Oriente il giorno.

Frat-

Frattanto al ſuon d'armonioſe note
Riſponde l'aer dolcemente moſſo:
Chi le tremole dità agita, e ſcuote
Su i tondi varchi di cavato boſſo,
Chi con flagel volubile percuote
Di pelli rimbombanti il teſo doſſo;
Chi mobil aura a vote canne iſpira,
E chi recaſi al petto eburnea lira.
Quí d'omer denſo apriti, o vulgo, e il varchi
L'amante Coppia in maeſtoſe foggie.
Sorgan diſteſe ſu colonne, ed archi
All'attonito ſguardo erranti loggie;
Donde la turba clamoroſa ſcarchi
Di lagrimati incenſi eteree pioggie.
Ecco il fulgido tetto, ed ecco attorte
Vaghe ghirlande ſu le aurate porte. (19)
Splendon per entro maculate travi,
Che adorna in varj ſcherzi il lucid'oro;(20)
Dalle pareti d'oſtro ſazie, e gravi
Pendono arredi d'Arabo lavoro.
Lá di nettare grato, e biondi favi
Prendon taciti i Spoſi il lor riſtoro;
Parlan peró ſu l'infiammato viſo
Languidi i ſguardi, e un mutuo ſorriſo.

Ma

Ma come alfine accorta man refpinge
    Dalle menfe le terfe urne lucenti ,
    A lieta danza agile ognun fi accinge
    Tra'l dolce fuon d'armonici ftrumenti; (21)
    La man l'un l'altro in varie forme ftringe,
    Moti il pié intreccia ad arte or prefti, or lenti;
    Lieve cosí, che dolce aura fomigli,
    Che fcuote ful lor ftelo erbette, e gigli.
Formano intanto le cadenti ftelle
    Soave invito al Talamo beato,
    Ove lo ftuol versó di fide ancelle (22)
    Stillata mirra, e calamo odorato;
    Sovra non men vi ftefe irfuta pelle
    D'Orfo fetofo, e di Leon chiomato;
    Cui fe viva toccar era periglio,
    Or premerla é d' Amor dolce configlio.
Ecco il Talamo é fchiufo: O facro al rifo,
    E a bei pegni d'Amor nido innocente;
    Tuoi fchietti doni invan da compro vifo
    Il delufo mortal fpera fovente.
    Spofi gioite; fu le ruote affifo
    Sorrida ai voftri ardor l'Aftro lucente;
    E lungo il muto orror dell'ombre chete
    Su i bianchi raggi, Sogni, omai fcendete.

Seb-

Sebben qual Vate di sí larga vena
Potrá ſvolgere in note armonioſe
Quella di bei diletti aurea catena,
Che in ſettemplici anella Amor compoſe? (23)
Me certo aſtringe l'affannata lena
Le ſpiegate a raccor penne animoſe;
Che omai pei ſcorſi ſpazj a tergo io ſento
Mancar le piume al giovane ardimento.

Peró com'era a ſaper grado uſato
Chi giá eternó col canto amori, ed armi,
Serbo ai Spoſi gentil l'animo grato
Del porto orecchio agl' ineguali carmi;
Cosí di nuove penne il tergo armato
Poteſſi un giorno a maggior meta alzarmi:
E d'ogni ſtral, che cieca invidia ſcocca
Traſvolar vincitor di bocca in bocca.

Allor potró con piú felice vanto
Dir voſtre laudi, o Spoſi, e 'l fauſto Imene;
E il chiaro nome con la Gloria accanto
Meco verrá ſu i fonti d'Ippocrene:
Fia allor, che ſcoſſo al non uſato canto
Sorga dal letto algoſo in ſu le arene,
E al lieto plauſo il gran Padre Eridáno
Il ſuon ne rechi in grembo all' Oceáno.

1. Gran

1. *Gran parte delle Nuziali cerimonie registrata non venne ne' libri legali di Mosè; ma solo tramandata per non mai interrotta tradizione. Per non errare ho voluto attenermi a que' riti soltanto, che per via di allusioni, ma con aperti sensi accenna specialmente la Cantica, che altro appunto non è, se non un eleganrissimo Epitalamio delle Nozze di Salomone con la figlia del Re d' Egitto.*
2. *Poco prima che una Figlia si recasse a marito, immergevasi nel bagno, a cui d' intorno un eletto stuolo di pronube Fanciulle facea risonare ogni sorta di grato stromento, per dare così pronto avviso delle imminenti nozze.* Leo Modena Cær. Jud. *Cap.* 3.
3. *Non era così inanellata la chioma, che qualche treccia non vagasse libera: che anzi non s' ignora, essere stato costume in quei tempi di attorcere parte del crine intorno al collo con tale studiata negligenza, che lontana dallo spiacere, allettasse invece sommamente lo sguardo degli Amanti. Per questo Salomone parlando delle chiome della sua Sposa così prorompe:* Vulnerasti cor meum, Soror mea Sponsa, vulnerasti cor meum....in uno crine colli tui, *Cantic. Cap. IV. v. 9. Parte ancora de' capelli ondeggiava sciolta sul dorso, conforme l' uso delle Vergini di Tiro, di cui parla Virgilio, Eneid. I. v. 323. In luogo poi di quella, che presso noi è in uso, solevansi anticamente aspergere le chiome di una minutissima polvere d' oro, alla quale certamente allude la Cantica, quando parlando della chioma di Salomone, che pel suo natural colore vien più volte paragonata alle nere piume de' Corvi, in tal modo altrove si esprime:* Caput ejus aurum optimum: *Cap. V. v.* 11.
4. *Fra le varie foggie di comporre i capelli, quella di piegarli in varie anella, le une ascendenti sull' altre a non mediocre altezza, lontana dall' esser nuova, era la più usata acconciatura presso l' Ebree; anzi la loro era sul capo più elevata d' assai, come pure chiaro appare da quel tratto della Cantica Cap. V.* 11. Comæ ejus sicut elatæ palmarum. *Il che faceva, che non contente de' proprj andassero in cerca degli altrui capelli. Che se in seguito usarono per lo contrario di reciderli, egli si fu, perchè era d' uopo, che in pena della loro soverchia pompa si avverasse la pre-*

di-

dizione d' Isaia: Decalvabit Dominus verticem filiarum Sion, & Dominus crinem earum nudabit, *Cap. III. v.* 17.

5. *Col vario attorcimento di queste bende si componeva la Mitra degli Antichi, cui ora corrisponde la Cuffia de' Moderni, anche per l' uso delle penne frapposte; se non che quella era di foggia somigliante al* Credemno, *di cui presso Omero Giunone si ornò il capo nel suo gabinetto, Iliad. XIV. Alla Mitra succedeva tanta copia di ornati, che Salomone Cant. Cap. VII. v. 5. non dubita di paragonare la composizione del capo della sua Sposa al Monte Carmelo, per indicarci, che non tanto eran le sue cime di folte arbori ripiene, quanto era il di lei capo ingombro di moltiplici ornamenti. Ma più diffusamente d' ogni altro così volle Isaia le varie foggie specificare del Mondo Donnesco:* Ornamentum calceamentorum, & lunulas, & torques, & monilia, & armillas, & mitras, & discriminalia, & periscelidas, & murenulas, & olfactoriola, & inaures, & annulos, & gemmas in fronte pendentes, & mutatoria, & palliola, & linteamina, & acus, & specula, & syndones, & vittas, & theristra, *Cap. III.*

6. *Riferisce Ateneo lib.* 15. *Cap.* 14., *che gli Antichi non paghi di profumare le chiome, ungevano pure il seno co' più pregiati unguenti. Riporta la Cantica, essere una tale mollezza stata propria ancora della Sposa di Salomone, Cap. I. v.* 1. 2. 3. *Il più delle volte però usavano conservargli entro piccioli vasi, i quali da frequenti fori, onde in giro erano vagliati, diffundevano gli odori, che si comunicavano alle vesti. Così quelle della Sposa, di cui parla il Salmista, olezzavano di Cassia, e di Mirra, Salm.* 44.

7. *Il manto dell' Ebree era molto conforme a quello delle Donne della Fenicia, di cui riferisce Virgilio, Æneid. IV. v.* 137.

Sidoniam picto clamydem circumdata limbo.

Se non che il manto delle prime esser soleva tutto a varj colori distinto, come si pretende essere stata la veste di Giuseppe, che accese tanta invidia nei fratelli. Sebbene anche in que' tempi variavano i modi del vestire al variar che facevano le mode presso le altre Nazioni, dalle quali si sa, che ricevevano le forme dell' abbigliarsi, non altrimenti che noi ora le riceviamo da' Paesi Oltramontani; sapendosi dalle Scritture, che gl' Israeliti non meno induti sunt veste peregrina, *Sophon. Cap. I. v.* 8.

H Or-

Ornamento però di non variebil uso, e di cui si fa ancora menzione ne' Proverbj, era il Cinto spesse volte ricco d' oro, e di gemme, che avvolto ai fianchi raccoglieva le sinuose pieghe delle vesti ondeggianti.

8. *Riprendendo Isaia il soverchio fasto, predice al Popolo eletto, che in potere cadrà de' nemici, presso cui ne pagherà la pena con una lunga servitù, Cap. III. Ed è appunto su tai profetiche minaccie, che versa la digressione, che nelle susseguenti Ottave s' intreccia.*

9. *Era per temperare l' eccedente gioja del dì Nuziale, che solevano le Spose spargere di bianco cenere le chiome a un tempo stesso, che risplendevano per la polvere d' oro.* Leo Modena Cær. Jud.

10. *Era sacro rito presso le Spose l' avvolgersi al capo un bruno velo corrispondente al Flammeo usato dalle Romane: nel che seguivano l' esempio di Rebecca, che ricoprì il volto di un velo, quando vide da lungi venirle incontro Isacco suo Sposo, Gen. Cap. XXIV. v. 6.*

11. *Le Nozze del Popolo di Dio non ancor sublimate alla dignità di Sacramento si contraevano fra l' amenità di un vago Giardino. A tal costume si riferiscano que' tratti della Cantica Cap. V. v. 1.* Veni in hortum meum, Soror mea Sponsa; *e al Capo VI. v. 1.* Dilectus meus descendit in hortum suum. *Nè per altro, come si dirà in appresso, si preferiva la giocondità di tai luoghi, se non per rinnovellare la ricordanza del delizioso soggiorno apparecchiato dal Creatore istesso per il primo congiungimento di Adamo, ed Eva.*

12. *In premio forse della serbata pudicizia, sul capo degli Sposi s' imponevano le corone; con questo però, che alla Sposa non si ornava la fronte, se non con un diadema sparso di gemme, a differenza dello Sposo, la cui corona altro non era, che un serto di fiori intrecciati col mirto,* Seldenus Uxor Hæbraica *lib. II. Cap.* 23. *Dell' uso delle corone le sacre Carte fanno ancora frequente menzione. Così nel Capo LXI. d' Isaia v.* 10. Indumento justitiæ circumdedit me, quasi Sponsum decoratum corona. *Finalmente nel libro III. de' Maccabei si parla di giovinetti Sposi, che invece di recare in fronte le Nuziali corone, piegano il collo al peso di servili catene.*

13.

13. *Questo rito si comprova non men chiaramente da' que' tratti della Cantica:* Introduxit me in cellam vinariam, *Cap. II. v.* 4. Dabo tibi poculum ex vino condito, *Cap. VIII. v.* 2.
14. *Non solo nell' anello Sposalizio, ma ancora ne' scudetti delle maniglie vedevasi sculpita l' imagine dello Sposo. Così rimarca il Calmet ne' suoi commenti a quel versetto della Cantica:* Pone me, ut signaculum super brachium tuum, *Cap. VIII. v.* 6.
15. *Nella condizione di viziata natura, venendo le nozze in conto di un vicendevole contratto, ognun vede, quanto sia precisa la necessità di un aperto consenso. Per questo Rebecca non potè dispensarsi dal comparire d'avanti ad Eliezer pronubo d' Isacco, per essere in giuridiche forme interrogata, se acconsentiva di aver questi per isposo, Gen. XXIV. v.* 57. 58.
16. *Quì appunto si versava nuovamente del vino, ma in una tazza di creta, che colma si offeriva alla Sposa, la quale dopo averla avvicinata al labbro, ne spargeva per terra il vino in segno di allegrezza. Ma tosto quasi pentita dell' importuna gioja, turbata improvvisamente nel volto, spezzava a gran forza al piano la tazza, per esprimere così le funeste rovine della Città, e del Tempio di Gerusalemme.* Calmet. de Connub. Hæbr.
17. *Questa cerimonia trovasi praticata da Raguele nelle nozze di sua figlia con Tobia, Tob. Cap. VII. v.* 15.
18. *Dell' accompagnamento de' Sposi parla ancora il Redentore, riferendo la Parabola delle Vergini, che tenevano in pronto le lucerne, per venir loro incontro attraverso l' oscurità della notte avvanzata. Ma tra quale pompa solenne venissero condotti gli Sposi, lo notarono bene i Maccabei, i quali sortendo da Madaba, videro da lungi tra gli onori di distinto corteggio, e il suono di moltiplici stromenti, e lo strepito di armi ripercosse, appressarsi una Principessa di Canaan data in isposa ad uno de' Figliuoli di Jambri:* Elevaverunt oculos suos, & viderunt; & ecce tumultus, & apparatus multus: & Sponsus processit, & amici ejus, & fratres ejus obviam illis cum tympanis, & musicis, & armis multis, *I. Cap. IX. v. 39. Da questo appunto si desume la descrizione, che si soggiunge in appresso.*
19. *Le porte della casa, per cui entrar doveva la Sposa, non solo erano di verdi fronde, e di vaghi fiori ornate, ma venivano*

asperse ancora de' più soavi unguenti. Tale costumanza vien riferita pure dalla Sposa de' Cantici, allorchè dice: Surrexi, ut aperirem dilecto meo, manus meæ distillaverunt Myrrham, & digiti mei pleni Myrrha probatissima, *Cap. V. v. 5.*

20. *Non è quì il luogo di parlare della magnificenza, ond' erano fabbricate in que' tempi le case. Ognuno sa, come vi si profondeva l' argento, e l' oro in adornarle, e come le travi adoperate spesse volte altro non erano, che di cedro, e i laqueari di cipresso. Ora colà dentro accolta la Sposa trovava imbandita la Cena Nuziale, in cui tra le cose più pregiate si teneva il miele, del quale a preferenza di ogni altro cibo parla la Cantica*: Comedi favum cum melle meo, *Cap. V. v. 1. Ricercato non meno era il nettare, nome totalmente Ebraico, la cui lettera altro non suona, che spargimento di odori.*

21. *Dopo la cena Nuziale lo Sposo in piè si levava d' un salto, e poichè unitamente alla sua erano congiunte a vicenda le destre de' convitati, intesseva la mentovata danza, ch' è in uso tuttora presso gli Ebrei, e la chiamano* Choream præcepti, *perchè pretendono essergli stata sin da' più rimoti tempi ordinata per divin comando, in segno di sentita allegrezza.*

22. *Era ufficio riserbato alle Donne soltanto quello di allestire il talamo agli Sposi, e di spargerlo non meno di odorosi profumi, Cantic. Cap. I. v. 11. Solevansi a un tempo stesso stendere sul talamo irte pelli di feroci animali, come pure troviamo presso Omero, essersi distese sul letto di Achille, Iliade lib. XXIV.*

23. *Per l' intero volgersi di una Settimana si proseguivano le Nuziali allegrezze, come indubitato si rende da più luoghi delle Sacre Carte, Judic. Cap. XXIV. v. 12. 15. 17. Gen. Cap. XXIX. v. 27. La Cantica poi non lascia di riferire alcuni diporti proprj de' novelli Sposi, come sono i passeggi fatti di buon mattino per ameni campi:* Mane surgamus ad vineas, *II. 11. 12. Le caccie:* Capite nobis vulpes parvulas, quæ demoliuntur vineas, *V. v. 1., e sopra d' ogni altra cosa i lauti, e splendidi conviti*: Comedite Amici, & inebriamini Carissimi, *Cap. V. v. 1.*

Ce-

DI TEOPOMPO ERIMANTIDE.

CElefte Mufa, che dell' Arno in riva
Ne' piú verdi anni miei, quando la prima
Nereggiante lanugin fu le frefche
Gote mi cominciava a fparger l' ombra
Della penfofa etá col lampo vivo
De' tuoi fanti occhi, che tra gelo, e fuoco
Pofermi tutto il cuor, m' innamorafti,
Torna. Aperta é la via. Te il chiaro amante
Dreso (1) delle Pierie, e della cefia
Minerva alunno, al cui fagace ingegno,
E alla efperta virtú l' opre, e le leggi
Di fua rettrice provvidenza affida
Il magnanimo Eroe, da cui riceve
Lieta in regno di luce aurei deftini
L'alma Donna del Pó, fupplice invoca.
Io t'invoco con Lui. Meco full'onda
Del mar Partenopéo, meco fu i colli
Dell'Etruria fiorente, e full'apriche
Selve, che il picciol Ren fende, ti videro

(1) *Nome Arcadico dell' Ab. D. Gaetano Migliore.*

Com-

Compagna indivifibile le genti
Nelle Delie fatiche, e nel fudato
Meftier dei carmi or bofcherecci, or facri
Al gran Dio degli Dei, che di fe fteffo
Empie le sfere, e all' Univerfo é vita.
Torna. Dal dí, che dall'eftranie Terre,
Come al Ciel piacque, io mi raccolfi a quefte
Care fpiaggie, ove nacqui, io ti lafciai
Vagante in tua balía per la vicina
Marittima forefta, ove ti alletta
L'ozio fereno, e l'aura vagabonda,
Che tra i dumi afpri, e i refinofi pini
Libera fufurrando al mar fonante
Con diverfo muggir rauca rifponde.
Or men rigidi i fati, e il fuon giulivo
Della pubblica gioja al cor commoffo
Nuovo defio di rifvegliar mi defta
Le Parrafie faville, e di bearmi
Alla grata armonia, che ftillar fuoli
Dalla bocca divina in fu l'eterne
Vocali corde. All'Eridanio ALCEO
Oggi Amor ftringe la Felfinea DORI
Coi nodi d'Imeneo. Dall'Indo il Sole
Coppia non vede di felici Amanti,

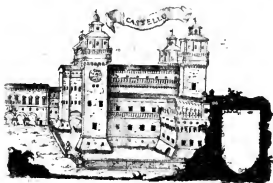
Per

Per cui piú degno, e piú ridente invito
Muovasi a Pindo, e a chi di Pindo beve
L'argute fonti, e di Poeta ha nome.
Altri la Sposa amabile, e le nobili
Grazie dell'Alma, e del leggiadro aspetto
Canti a sua voglia. Del Garzon vivace
Cantin altri il valor, che ardendo passa
Su le vie de' suoi Padri, o le beate
Tede, e gli augurii festeggianti, e i teneri
Amorosi sospir, tra cui nel regno
Entra d'Imene, e al molle giogo intesto
Di rose Amatuntee la fronte inchina.
Io canto i SACRI RITI, onde si annoda
Il marital legame, e non giá quelli
Che incominciar solea Roma idolatra
Dal Lituo, dagli Aruspici, e dal volo
Degli augelli improvvisi. I Riti io canto,
Che a noi del vero Dio servi prescrive
Vera Religion, che sull'arcane
Nuziali ceremonie il seno allarga,
E cader lascia dalle stelle in capo
De'Sposi verecondi amabil nembo
Di superne ruggiade, onde nei Padri
Benedetta é la prole, e il casto nodo,

Che

Che in terra li congiunge, i nodi eterni
Somiglia, onde ſi uniſcono l'Agnello
Miſticamente, e la Colomba Madre
Dei Figli della luce, e dei Credenti.
Ma che tardo? Incominciſi. Non vedi,
Dreso immortale, che tonando arride
Il Cielo all'opra, e l'aura mormorante,
Che attravverſa le frondi, e il Mondo allegra
Giá m'annunzia, che ſcende? Anzi io la veggo
La Diva, che ritorna, e dolcemente
Lena, e ardimento all' umil plettro inſpira.

Al-

I.

LI SPONSALI, E IL CONSENSO.

ALfin ſi moſtra: aſſideſi
Lieta col ſuo Diletto
La Bella; ALCEO giá ſembrale
Degno di eterno affetto.
L' ASSENSO inviolabile
Giá la fé mutua eſpreſſe,
Di ſua mano ſegnandone
Le dolci auree promeſſe.
Amor, che aſcoſo, e trepido
Nudria l' incerta ſpeme,
Piú della ſaggia ERIFILE
L' accort' occhio non teme.
Eſce, e volando libero
Su gli aperti ſembianti,
Scuote la face, e giubila
Tra i paleſati Amanti.
L' innamorato Giovine:
Cara, le dice, io t' amo;
Perché sí tarda a naſcere
L' ora, che tanto io bramo?

Ella ſorride, e giragli
Le luci languidette
Con un ſoſpir, che tacito
Amor chiede, e promette.
Odono, e ai deſir fervidi,
E ai ſuſurrati accenti
Con facil riſo applaudono
I Genitor preſenti.
Intanto ecco di Batave
Spole ſottil lavoro,
Aeree tele, e ſeriche
Veſti trapunte in oro.
Ecco alla Sposa il pronubo
Anel ricordatore
De' ſacri patti arrechaſi
Pegno, e ſegnal di amore.
Prendilo, o DORI, e il niveo
Dito vital ne cingi;
Poi con la tua la cupida
Deſtra al tuo Fido ſtringi.
Seco ad unirti al Tempio
Tratta ſarai fra poco:
Odi? Te ſola attendono
L' ara giá pronta, e il foco.

San-

II.

IL VELO, E L' ACCOMPAGNAMENTO.

SAnto Imeneo, preparale
I nodi, e le catene:
La nuova Sposa al Tempio
Col suo Fedel sen viene
Cinta di rose, e d' Indiche
Perle le tempie, e il petto,
Doppio per via seguendola
Drappel di Madri eletto.
Eccola, a dito mostrasi
Dalle dorate loggie:
Ognun l' ammira, e versale
Fiori, e ghirlande a pioggie.
Ella affollarsi, e premere
S' ode la turba intorno:
Chi i modi gai, chi lodane
Il portamento adorno;
Chi la disciolta, e fluida
Chioma, che il fianco innostra,
E dal volubil flammeo
Si mostra, e non si mostra.

 Pas-

Paſſa lodata , e tacita
Il chiuſo vel ringrazia ,
Che altrui la copre , e gli avidi
Profani occhi non ſazia .
La Verginella é ſimile
Alla pudica roſa ,
Che romitella , e pavida
Staſſi fra l' erbe aſcoſa ;
Teme, ch'ogni aura il pregio
Di ſua bellezza invole ;
E' bella sí , ma piacele
Di non piacer, che al Sole.
L' oppignorata Vergine
Cosí temendo paſſa ,
E in ſe raccolta agli omeri
Le lodi altrui ſi laſſa.
Intenta a lui , che beaſi
Tutto ne' pregi ſui ,
Altri non cura , e giubila
Di non piacer , che a Lui.

En-

III.

LA BENEDIZIONE DELL' ANELLO.

ENtrate. A voi s' infiorano
I ſanti atrii, e le ſoglie;
Il Sacerdote ammantaſi
Per voi di nivee ſpoglie,
Spoſi, tra i divin Cantici
Fuman gli Arabi odori;
Volgete al ſacrifizio
Le luci attente, e i cuori.
Quí non Lucina, o Venere
Quí non Talaſſio, o Giuno;
L' Onnipotente invocaſi
Vero Dio Trino, ed Uno:
Quei, che creando illumina
Gli aſtri rotanti in Cielo:
Che ſpreme dalle tumide
Nuvole i nembi, e il gelo;
Quei, che la roſſa polvere
Preſe, e formó l' Uom primo,
E l' increata imagine
Fé ſcintillar nel limo.

Po-

Poſelo in riva ai lattei
Fiumi del florido Ede,
E ſulla terra imperio
Ampio, e ſul mar gli diede.
Ma glorioſo, e libero
Signor di terre, e mari
L' Uomo era ſolo, ed erangli
Regno, e piacer men cari;
E ſentía, che mancavagli
Una delizia vera,
Senza di cui delizia
Ogni altro ben non era.
Diſſe l' Eterno: Diamogli
Una compagna bella,
Che nel mortale eſilio
Gli ſia moglie, e ſorella.
Fé cenno al Sonno. Un tepido
Sopor non noto in pria
Le membra inconſapevoli
Occupa. Adam dormia.
Dio la ſtaccata coſtola
Tolſe da lui, che aſſonna,
E fabbricó, prodigio
Nuovo di amor! la Donna.

All'

All' apparir dei lucidi
Bei rai ſtupí Natura:
Il Mondo inſuperbivaſi
Di sí gentil fattura.
E il Re ſommo dell' etere:
Unitevi, creſcete,
Diſſe, e d' immenſi popoli
Per me la terra empiete.
E di ſua mano unendone
Le innamorate ſalme,
Reſe con bel connubio
I cor beati, e l'alme.
Gran Dio, la gïovin Coppia
Mira, che quí ti onora,
E il tuo favor propizio
Alle ſue Nozze implora.
Giá il tuo Miniſtro inchinaſi
Dall' Ara, e compie il rito;
Ecco giá pon la miſtica
Gemma alla Bella in dito.
Cinga il dorato circolo
Cosí gli acceſi petti,
E ſerbi inviolabile
La fé dei caſti affetti.

Lun-

I V.

PREGHIERA A DIO DI LUNGA DISCENDENZA.

LUngi, o Profani; allargasi
La sacra aurea cortina;
S' offre l' immortal Vittima,
La terra al Ciel s' inchina.
Dal Sacerdote il supplice
Labbro si scioglie ai voti.
Lungi, o Profani; unitevi,
Sposi, a pregar divoti.
Ei parla: Incomprensibile
Nume, e Motor sovrano,
Ch'ami mostrar tua gloria
Nell' umil germe umano;
Che da un sol la propagine
Traesti dei viventi,
Che di Abramo moltiplichi
La prole nei Credenti;
Apri su i nuovi Conjugi
La man possente, e pia,
La mano, onde ogni gaudio,
Onde ogni ben si cría.

Raccogli di tua grazia
Tutti i paſſati eccelli,
E del tuo cuor benefico
Verſa la fonte in eſſi.
Vegganſi intorno un popolo
Creſcer di figlie, e figli,
Popolo, che alla Patria
Giovi, che lor ſomigli;
Popolo, che diffondaſi
Di nipote in nipote,
E il nome dei biſavoli
Porti all' etá rimote.
Vegganlo, e trabbocandone
Di gioja, e di allegrezza,
Quando ſu i freddi talami
Verrá tarda Vecchiezza
Colla man foſca a ſpegnere
Le faci maritali,
Ambi agli eterei ſpazii
Volin di Amor ſull' ali.

)(LXXIV)(

DEL CAV. NICCOLA CODRONCHI

TERZINE.

GEnio di dolci riti almo custode,
Cui dalle accese tenere Donzelle
Misti s' alzano ai voti inni di lode;
Tu che col foco, ond' ardono le Stelle
D' Amor purgando le profane faci
Brillar le fai sì luminose, e belle;
Scendi nel canto mio: Sai, che i vivaci
Carmi dettaro all' Uom leggi e costumi,
Segnaro i Patti, e stabilir le Paci.
Senza Te non avria pronubi i Numi
Caldo garzon, cui dentro il sen profonda,
Non domabile fiamma arda, e consumi.
Ma in selva errante, ed in romita sponda
Cercherebbe anelando, ove il bramato
Fine avesse il desío, che l'alma inonda:
E fra l' Orso, e il Lion d' un tronco armato
D' irsuto vello il tergo avvolto, e il petto,
Con polveroso crine, e rabbuffato,

Fa-

Sarebbe all'ardor suo meta ogni oggetto
    O pari brama ne guidasse i passi,
    O per lui sol sentisse odio, e dispetto.
Foran le rupi, e gli antri orridi e bassi
    Talamo, e Tempio ai suoi ferini amori,
    E testimon sterili piante, e sassi.
Priva le guance di gentil colori
    L'informe abitatrice delle grotte
    L'adusto crin non spargería di fiori;
E pur quante da fero ardor condotte
    Forze d'atroci Amanti a farne preda
    Campo fariano il suol di stragi, e lotte.
Se il Sol nascente stretta ad un la veda,
    La vedrebbe al meriggio a un altro in braccio,
    A un altro allor, che in seno a Teti ei rieda.
Né mai si formerebbe un aureo laccio
    Di mutue cure anche a quei dí costante,
    Cui della tarda etade occupa il ghiaccio.
Tuoi Riti sol, sol le tue Leggi sante
    Trasser dal bosco i ruvidi mortali,
    E modi all'Alma dier, grazie al sembiante.
Apprese Amor dei ben temprati strali
    I colpi a misurar; né per brev'ora
    Libró, qual pria solea, le instabil'ali.

Scorto da te l' accefo Amante allora
A gridar cominció , Ninfa fei mia :
Sei mio, Quella rifpofe, infin ch'io mora.
Preda io reftai de' tuoi non vifti in pria
Occhj fereni, e del foave rifo:
Hai tu fola beltade , e leggiadria,
Egli foggiunfe: ed il mio cor conquifo
Tua fé di maeftade un nuovo raggio,
Dicea la Bella, ful tuo ciglio affifo.
Furon pofcia nell' uom fenno, e coraggio
Diftinti pregi , e fin d' allor pur chiede
Dall'uom bellezza, ed oneftade omaggio.
Tu le pure accendefti aufpici tede,
Tu l' are alzafti, e i cari giuramenti
Sacri al tuo Nume fuggelló la Fede.
Da due bei cor folo ad amarfi intenti
Sotto un fol tetto, in femplici parole
Voti falir', che non portaro i venti.
Nacquero figli; e oh quai fefte, e carole
Guidó la gioja, quando al volto,al ciglio
Simile apparve al genitor la prole!
Strinfe tenera cura al Padre il figlio;
E i germi, che da quefto ebber la vita,
Prefer dall' Avo ognor legge e configlio.

La

La ſoave union coſí fu ordita,
Per cui nodo il piú bel d'anime fide
Il dolce nome di Famiglia addita.
Il tuo favor, che ai giovin cori arride,
Stringendo innumerabili catene
La gran Famiglia alfin formar ſi vide.
Surſer gl' Imperi, e liete ore ſerene
Pronte volaro a circondare il Trono,
Che le paterne cure in guardia tiene.
De' ſociali affetti il ſacro dono
Deono i mortali a Te; né s' udrá mai
Piú di quel di tue laudi amabil ſuono.
Tu guidando i deſtini, al labbro dai
D'un amator le vincitrici note,
Tu muovi d' una Ninfa i bruni rai.
Deh ſe mie voci a te non ſono ignote
Reca del Po ſu la populea riva
I piú bei don dalle ſtellanti rote.
Sai quante volte di piú chiara, e vivá
Face la rallegraſti, e fin da Gnido
T'avea precorſo giá la roſea Diva.
Sai di che vaghe Ninfe é queſto il nido:
Quante quí apriro al Sol l' ignee pupille,
Quante guidaſti tu da eſtranio lido.

Fen-

Fendi omai le ridenti aure tranquille,
E ſcuoti pur dagli agitati vanni
Di vera gloria, e d'oneſtá faville.
Coppia le invita, che amoroſi affanni
In ſen chiudendo da te ſolo attende
Il lieto corſo de' volubil' anni.
Ve' quale al tuo apparir gioja s'accende;
Mira il Garzon: dal ben temprato canto
Di leggiadretta Ninfa immobil pende.
Odi i canori accenti, e poni intanto,
Che bene il puoi, poni in obblío le sfere:
E qual altra ebbe mai sí nobil vanto?
Ma la rara armonia di luſinghiere
Note un'altra miglior ne addita in Lei
Di puri affetti, e di gentil maniere.
Germe é d' Eroi lo Spoſo: almi trofei....
Ma Coppia, ch'arde, e in ſeno omai ti poſa
Altro vuol, che i miei carmi, e i Voti miei.
Stia ſul bel Nodo Invidia ognor penſoſa,
Altra non vuó mercede al canto mio:
Per lunga etá dell' atra inſidioſa
Parca il ferro ei non tema ingordo e rio.

Qua

✗ LXXXIX ✗

DELL' AVV. SAVERIO MATTEI

EPITHALAMIUM.

QUa dulcis crepitantibus
Per campos pedibus fluit
Lympha antrum prope Theſpium,
Inire & placidum levi
Suadet murmure ſomnum:
Stratus membra ſub arbuti
Umbra viſus eram lyra,
Qua ludebat Anacreon,
Te, CELTRUDA, tua decus
Magnum dicere gentis.
Cum me Caſtalio ſpecu
Phœbus aſpiciens cito
Gradu ad me venit, & mihi
Ipſe aures roſea manu
Vellit, increpuitque.
Quo nunc, quo ruis impudens?
Et majora tuis moves
Arma viribus? O, viden
Alta carmina barbyto
Quam levi modularis?

Hunc

Hunc diem, has celebrant ſacra
Divum Numina Nuptias:
Mortaliſque homo tu tamen
Nuptialia tinnula
Dices carmina voce?
Cerne (namque oculos gravis
Quæ nubes tegit humidos,
Mortaleſque hebetat tibi
Viſus, eripiam libens)
Divum Numina cerne.
Anteit hinc Venus, hinc Amor,
Flammeum & gerit, & faces
Multo non ſine lumine;
Arcuſque ex humeris graves
Suſpendit, pharetramque.
Et Mars non adamantina
Tectus jam tunica, ut ſolet;
Sed qualem niveam Cypri
Deus dum ſequitur Deam
Vidit Tardipes olim.
Ubi linquam ego Pallada
Dilectam penitus Patri,
Et Tonantis amabilem
Conjugem? En mediis Diis

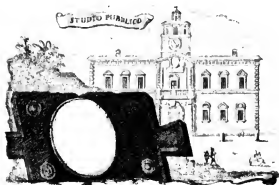
Se

Se se Jupiter infert:
Sed ostendere si libet
Cuncta, Phœbus Ibericis
Undis tinget equos prius:
Ambas huc acies, & huc
Flecte lætus ocellos.
Hæc hæc Sponsa, viden? suis
Fundit ambrosiam comis,
Atque vertice lacteo
Suaveolentis Amaraci
Gratum spirat odorem.
Hanc ut ducere nectaris
Succos Jupiter, & Deum
Adscribi sinat ordini,
Numina omnibus omnia
Nunc virtutibus ornant:
Artes, & sapientiam
Pallas, Mars animum dabit:
Opes, & bona plurima,
Multis & titulis genus
Fultum Regia Juno.
Venus lactea mutuis
Fidum pectus amoribus,
Et formam Veneris puer,

 Quam

Quam Leucippidi Conjugi
Pollucis Elairæ.
Ast Vates ego Delius,
Qui præsum Aonio specu,
Quid dem? Pieriam dabo
Huic lyram (atque aperit lyram,
Quæ sub veste latebat).
Hæc ait mihi Cintius;
Inde corripiens gradum
Meis ex oculis fugit;
Nec mora excutior gravi
Non libens ego somno.
Qui, rogo, canere audeam,
Si Phœbea tibi Lyra
Traditur? Tam bene si tua
Percurrunt faciles manus
Tensas undique chordas?
Salve, o cui Superi favent,
Ille & qui Superos regit,
Digno juncta viro tui,
CELTRUDA, alite cum bona,
Nostri gloria sæcli.
Cuncta Dii dederunt tibi,
Addant at quæ egomet precor,

Di-

Digno juncta viro tui,
CELTRUDA, alite cum bono,
Nostri gloria saecli.
Dent fato stabiles dies,
Sorores trahere & sinat
Stamen immemor Atropos,
Nec recidere cogitet
Longum forbice filum ..

DI FRANCESCO SAVERIO DE' ROGATI.

L' EPITALAMIO D' ELENA

KATAKOIMHTIKON

Idillio XVIII. di Teocrito trasportato dal Greco.

LAddove Sparta erge la fronte altera
Nella magion del biondo Menelao
Dodici elette Verginelle un giorno,
Ch'erano il fior della beltá Spartana,
Di bei giacinti inghirlandate il crine,
Al ricamato Talamo novello
Venner la sera, che il minore Atrida
Compiendo alfin le sospirate Nozze
Sul letto genial guidó la figlia
Di Tindaro l' amata Elena bella;
E il pié movendo al ballo, il canto usato
Scioglievan liete, e risonar s'udia
Per le fuggenti sale alto Imeneo.
Sposo diletto, ond' é, che sul crepuscolo
Alle piume corresti? Eri tu forse
O stanco, o sonnacchioso, o da spumante
Generoso liquor sí domo, e oppresso,
Che di repente t' affrettasti al sonno?

S' uo-

S'uopo era a te dormire, a che non gisti
Solo al riposo, ed alla madre accanto
Tu non lasciasti fra le sue compagne
Trastullar la fanciulla insino all'Alba?
Giacché o tramonti, o sorga il Sol costei,
O Menelao, sará tua Sposa ognora.
Felice Sposo, il fortunato augurio
Chi mai ti fece, alle Spartane mura
Quando movesti pretensor novello
Cogli altri Proci? O fra gli Eroi felice
Or che a te solo é l'alto onor serbato,
Per suocero d'aver l'istesso Giove;
Mentre la figlia, cui non ebbe Acaja
Pari in beltá, vien del tuo letto a parte!
Qual prole a te dará l'alma Consorte,
Se porta in volto le materne grazie!
Siam d'un'etá sessanta donzellette
Eguali al corso, e di bellezza adorne,
Che presso al fiume Eurota al par degli uomini
D'olio ci ungiamo, e pur non v'é fra noi
D'Elena al paragon Vergine, in cui
Qualche neo non emendi invido sguardo.
Qual dopo cheta notte, allor che il verno
A piú mite stagion ceduto ha il loco,

Sor-

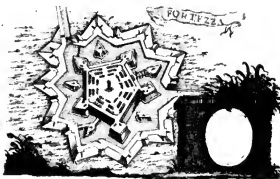
Sorge dal mar la rilucente Aurora,
Elena cosí pure alta robusta
Splendeva in mezzo a noi. Come del campo
Il solco piú disteso, ovver dell'orto
L'alto cipresso, e il Tessalo destriero
Veloce al corso, ella cosí di Sparta
Ottien fra le donzelle il primo vanto.
Chi tanto fili, ed empia il cestellino,
E sul telajo chi agitar la spola
Sappia sí bene, e intessere la tela,
E chi la cetra dolcemente tocchi
Cantando di Diana, e di Minerva
Certo non v' é, che misurarsi ardisca
Con Elena, che Amor spira dagli occhi.
O vaga, o amabil giovinetta, ormai
Della famiglia tu sarai la Madre!
E noi frattanto sul mattino al corso
Mentre n' andremo, e per gli erbosi prati
A incoronarci d' odorati fiori
Di te ci sovverremo, Elena amica;
Richiamandoti ognor, come la madre
Van richiamando col belar le agnelle.
A te la prima di trifoglio umile
Tessuta una ghirlanda all' ampio platano

Ap-

Appenderemo, e all' ombra di quell' albero
Verferemo a te pur dal vafo argenteo
Raro profumo, e fulla fua corteccia
S' inciderá nella favella Dorica,
Affinché legga il peregrin paffando,
Pianta d' Elena fon, t' inchina, e parti.
Salve, o Spofa gentil, falve, di Giove
Genero illuftre. A voi l'alma Latona,
Che fuol vegliare all' auree cune, a voi
Nobil prole conceda. Un fido Amore
Vi fpiri in petto Citerea. De' Numi
Giove gran Padre, e Re, pace, e ricchezze
Vi dia, che nella ftirpe degli Eroi
Paffin da Padre in figlio a' tardi eredi.
Addio. Dormite, ed a vicenda in feno
Deftatevi le voglie, e il dolce foco.
Col dí forgete, e non reftate afcofi;
Che quando poi di penne il collo ornato
Tragga dal chiufo, e il canto alzi full' Alba
L' augel nunzio del dí, quí torneremo,
E ricantando andrem, com' é l' ufanza:
Godi, Imene Imeneo, di quefte Nozze.
„Quefti verfi, che un dí ful plettro Dorico,
„ Depofta alquanto la fampogna umile,

„ Di

„ Di Tolomeo nelle reali ſoglie
„ Cantava il buon Paſtor di Siracuſa,
„ LORENZO, a Te ſon ſacri. Ah Tu ravviſa
„ Nella figlia di Tindaro, la bella
„ Tua Donna d' ogni dono di Natura
„ Fregiata, e adorna, e di colei piú ſaggia.
„ Felici a Voi ſcorrano l' ore, e lungi
„ La Diſcordia crudel, la Geloſia
„ Dal Talamo novel diſcacci Amore.
„ Poi fra gli ampleſſi teneri, e ſoavi,
„ Quando Vecchiezza ancor t' imbianchi il crine,
„ T'ami GELTRUDE, o fortunato Spoſo:
„ Ed Ella nell' etá piú tarda ognora
„ A Te raſſembri giovinetta, e vaga.

Del-

DEL P. D. AURELIO BERTOLA

ANACREONTICA.

Della verzura amico,
E de' fioretti molli
Appena al canto antico
Torn' io, fe in cima ai colli
Scherzi la piú fincera
Aura di Primavera.
Pur anche al Verno in feno
Ebbi Aonia virtude,
Pieno di gioja, e pieno
Di frefca gioventude:
Le cure altro or mi fanno,
E il ventottefim' anno.
Or qual novo ardimento
Sperar dal freddo ingegno?
Come fparger concento
Degno di fama, e degno
D' effer ful Po cantato
Preffo il letto beato?

Non delle auree catene
Mancherá chi ragioni,
Né chi al disceso Imene
I fervid' inni intuoni,
Né chi a man piene versi
Fiori vermigli, e persi:
Né chi con Teii modi
E le chiome cadenti
Sul cereo collo lodi,
E le luci eloquenti,
Che dolce piaga fero
Nel gentil Cavaliero.
Caro nido ai buon cigni
Son l' Eridanie sponde:
Spirti all' estro benigni
In quell' aure, in quell' onde
Han certo insinuato
Lodovico, e Torquato.

Non

DELL' ABATE D. GIROLAMO FERRI

ELEGIA.

NOn ſic indoluit tanti Ferraria cuſtos
Pignoris, externo pulchra Puella viro
Cum nuptura Padi jam jam vale diceret undis,
Et reliquum nobis nil niſi nomen erat;
Ut modo gaviſa eſt, clara de ſtirpe creato
Quandoquidem Juveni porrigit illa manum.
Quam coluit multos vitem ſtudioſa per annos
Felſineo lectam germine; nec dubia
(Quæ ſua religio, pietas, prudentia rerum)
Imbuit arte; comas ſtringere pampineas
Haud verita, imperio & duro compeſcere ramos,
Si qui laſcivi forte fluant temere;
Hancine ELISA (1) ſinat peregrinis credere terris,
Ulmus & in patrio ſtet viduata ſolo?
Non ita. Cultrici debentur præmia dextræ.
Quis ſua, quis valeat præmia deſpicere?

---

(1) La Nobile Donna Signora Conteſſa Iſabella Eſtenſe Moſti, nata Rondinelli.

Aurea præsertim si non neget uva liquores,
Sit modo, robusto qui premat ante pede.
Sensit Castaliis Thyrsis (1) *bene cognitus undis,*
Quem sibi sancta Themis, quem sibi Pallas amat,
Partenopes vates doctæ suavissimus inter,
Ingenuæ Thyrsis cultor amicitiæ:
Sensit, & innocui jungantur, dixit, amores.
Aspice, LAURENTI, quæ tibi servat Hymen;
Tu genus antiqua jactas ab origine ductum:
Ampla domus multis fulget imaginibus.
Contra ea præstantis genitoris honoribus aucta,
Et forma, & docili nititur ingenio.
Vidi ego candidulas malas certare ligustris;
Vidi ego purpureas vincere velle rosas.
Rideat? Illa Jovem possit deducere cælo,
Tam bene compositus risus in ore sonat.
Seu loquitur, Charites jurabis dulce loquentes;
Seu tacet, in tacito pectore Suada tacet.
Gratia quanta gradu facili comitatur euntem!
Omnia ut in bello corpore bella decent!
Compta decet; variis crines ornata lapillis
Urere cælestes vel queat illa Deos.

---

(1) Nome Pastorale dell' Abate D. Gaetano Migliore.

In-

Incompta fluitent per lactea colla, vagantes
Stent ſine lege comæ; non minus illa placet.
Dictæos, qualis, ſi quando ſtraverat apros,
Exercet caſtos caſta Diana choros;
Non alia, Eridani Nymphis mirantibus, arte
Noſtra movet plauſus, ſi movet apta pedes.
Quid, rogo, cum digitis carmen percuſſit eburnis?
Gutture non alio concinit albus olor.
Dicebat Thyrſis. Dicentis pendet ab ore,
Datque ſua victas ſponte manus Juvenis.
Riſerunt Veneres; riſere Cupidinis arcus:
Lætus & interea vincula ſtrinxit Hymen.

Sul

DELL' ABATE GIOACCHINO AVESANI.

O D E.

SUl patrio fiume, ove trattar le chiavi
Dato mi fu delle Palladie Fonti,
Non ho men lievi, e pronti
Ad invito gentil carmi ſoavi:
E dove alta Virtude i rai diſſerra
Movo le laudi, che all' obblio fan guerra.

Te del Felſineo ciel leggiadra ſtella
Lieto or vagheggio da rimote ſponde,
Incontro a cui ſi aſconde
Ogn'altra emula face, o appar men bella;
Come al mattin dopo il notturno gielo
Sembra ſola regnar Venere in cielo.

Tu ſarai dunque de' miei carmi onore,
Cui non dier vita adulatrici Muſe
A dolce mentir uſe
Tra i gran palagi, e in liberal ſplendore:
E perció il canto mio n'andrá piú altero,
Che tra i fregi non ama altro, che il vero.

Ma

Ma qual, tra tante, con le note prime
Scerrete, o carmi, a celebrar virtude?
Se ciascuna in GELTRUDE
I pregi vanta di valor sublime:
E ogni atto in Lei, ogni parola chiede,
Qual di laudi piú sia ricca mercede.
Dove coglier potransi i degni fregi,
Che splendan pari alla nativa luce,
Ch' ella dovunque adduce
Con gli aurei modi, e coi costumi egregi?
O grave parli, o danzi, o giuochi, o scriva,
Tutte le Grazie ogni suo moto avviva.
Su l'alma fronte dei pensier tesoro
Veggio, e negli occhi, e su le nobil ciglia
Amor che si consiglia
Con opre, illustre di Virtú lavoro;
E con le faci su nel Cielo accese
Stimular l'alto core a degne imprese.
Felice Sposo! cangeresti mai
Della bella tua Diva anche un sol crine
Con l'auree peregrine
Messi dell' India, o con gli augusti rai
Di Persiano diadema, o con altera
Verga, che in campo a mille squadre impera?

Scen-

DEL CANONICO CAV. BACCANTI

CAPITOLO.

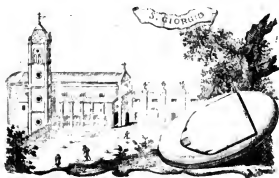
SCendi, o Giunone, dall' azzurro Piano
Con pompa degna d'un eccelso Nume,
E volgi'l corso in verso all' Eridano.
Raggruppato di nubi ampio volume
Formi 'l tuo cocchio; e i destrier volanti
Occhi abbian d' Argo su l' aurate piume.
Dispieghi Iride vaga a te davanti
Vessillo arcato portator di pace
Pinto dal Sol co' raggi suoi rifranti.
Di Geniali Dei stuolo seguace
In man la celibare asta celeste
Porti, 'l pronubo anello, e l'ignea face.
L' omero adorna della ricca veste,
Su cui d'argentee fila, e lame d' oro
Le nozze fur d'Ercole e d' Ebe inteste.
Teco pur venga de' Diali 'l coro
Ministrator de' riti sacri tuoi,
E quattro scelte Ninfe abbian con loro:
Poiché sul margo, u' de gli Estensi Eroi
Fu il trono, ed or il sommo Pier s' adora;
Bear tu sola due grand' Alme puoi.

Col

Col tuo poter farai ſul fianco ancora
Del Po fiorir la RONDINELLA pianta,
Come ſu l'Arno pur verdeggia e infiora.
Dalla gentile buccia, onde s'ammanta,
Nuove fronde uſciran, germoglie nuove
Pari a quelle, che il ceppo addita e vanta.
Indarno delle genti il Padre Giove
Per l'alta ſpera del femmineo regno
A la Vergine GNUDI il pié non muove.
Tanto le feo teſor di modi, e ingegno,
Di ſenno, e di virtú, che ha in ſe valore
Di fare al nobil tronco arduo ſoſtegno.
Volta col molle ciglio al Genitore,
Cui ben Minerva alla Virtude accanto
Fa, che al ſenno riſponda il nobil core,
Che non potrá per conſervar d'un tanto
Stipite antico il vigoroſo arbuſto,
Se la ragione ha dell' inneſto e il vanto?
Scendi deh ſcendi, o Dea, dal carro auguſto
E di tua man le due grand'Alme accoppia,
Che tanta gloria non eccede il giuſto.
Vedrai vedrai coteſta inclita Coppia
Render Ferrara di letizia piena,
E i Lari ſuoi di contentezza doppia:

Ilare bacerá quella catena ,
Che mentre al RONDINEL la GNUDI ſtrigne,
Nume novello ne'ſuoi Templi mena.
Godrá in veder, che s' attortiglia e aſtrigne
Invidia a non turbar Nozze sí belle
Colle viperee ſue bave maligne :
Eſulterá mirando infra le ſtelle,
Che ſplendon nel ſuo ciel cosí lucenti,
Accolto un aſtro a folgorar con elle.
Ma piú godran le Ferrareſe genti
Allor , ch' udran della Felſinea Spoſa
Le man ſonanti, e i modulati accenti .
Scendi, gran Dea, ſcendi, qual ſei, pomposa
Nel tetto avito, e dal volume fuori
Spigni la nube, che ti ſiegue aſcoſa.
Eſſa racchiude in ſen (tu non l' ignori)
L'Ombre degli Avi, e degli Eroi, ch' uſciro
Da quelle mura, e i meritati onori.
Quelle vi ſon, che d'elmo cinte giro
Nel Belgio, e nelle Gallie, e il lor terreno
Di nemici cadaveri copriro.
Quella vi giace, a cui fidó ſuo freno
L'orfano ſtato, e quelle, a cui ſi diero
I patrii faſci in mano, e il poter pieno.

L' Om-

L' Ombre vi ſon, che per l'Eſtenſe impero
Sepper' opporre a' minacciati torti
I Succeſſor d' Antenore, e di Piero.
Sono pur note a te l' Anime forti
Degli Alessandri, Guidi, e Bendedei,
Arbitre de' Comizj e delle ſorti.
Queſte ſon queſte, o Dea, che por tu dei
Dinanzi agli occhi a'nuovi Spoſi e intorno,
Per fecondarne i lor caſti Imenei,
E quinci far piú altera al ciel ritorno.

DEL DOTT. NICCOLO' MARTELLI

SONETTO.

IO vidi Amore, e non quel forſennato
Figlio dell' Ozio, e genitor di riſſe;
Ma quel, che in premio di Virtude é nato
Per Penelope ſol, ſol per Uliſſe.

Or queſto Amor vid' io, né giá bendato;
Che aveva il Nume ambe le luci fiſſe
Sopra un Alloro, da Imene inneſtato
Con una Vergin Roſa, e cosí diſſe:

Pianta felice, or piú ridente, e viva,
Giá onor de' pampinoſi Etruſchi Colli, *(a)*
Del frenato Eridano orna la Riva;

Che Venere ſul ſen preme la mano
Per iſtillar rugiade ai bei Rampolli
Volti al fulgido Sol del Vaticano. *(b)*

(a) *Si accenna la prima origine dalla Toſcana della Nobiliſſima Famiglia Rondinelli, traſferita poi nei più vicini Secoli a Ferrara.*
(b) *Si allude alle beneficenze del Regnante Sommo Pontefice, per aver conferita la carica di Colonnello delle Milizie di Ferrara al Sig. Marcb. Aleſſandro Rondinelli Padre dello Spoſo, e quella di Caſtellano di Forte Urbano al Sig. Marcb. Lorenzo Rondinelli Spoſo.*

L'ami-

DI ADIMANTO AUTONIDIO

ALL' ORNATISSIMO

FLORIDENO ACROCORINTO

ANACREONTICA.

L'Amica cetera,
Che diemmi Apollo,
E che fovente mi posi al collo,
Or polverofa
Colá ripofa.
Oh come armonica
Rifpofe un giorno
In quel d' Arcadia grato foggiorno
Al canto lieta
Del fuo Poeta.
Quando d' un acero
All' ombra affifo
Cantai le gare tra Mopfo, e Nifo,
E i cafti ardori
Di Silvio, e Clori.
Ora che carico
Di noje e affanni,

Che

Che di vecchiezza risento i danni,
L' erta pendice
Salir non lice.
Come d' amabile
Coppia diletta,
Ch' oggi fra lacci Imene ha stretta
Lodar potrei
Co' carmi miei?
Non piú la tenera
Arte d' amore,
Che inspira all' anima, che accende il core,
Che detta versi
Leggiadri e tersi.
Non é piú fervida
La fantasia,
Non ha piú imagini la mente mia:
La stessa Musa
L' estro ricusa.
Ma tu, che d' Adria
Nel patrio seno,
Tranquillo e placido stai Florideno,
Ben tu lo puoi
Cantar, se vuoi.
Mercé i tuoi numeri

Gli eccelſi Spoſi
Chiari ſi rendano oggi e famoſi,
Ed un bel ſerto
Teſſi al lor merto.
E dell' Eridano
La patria ſponda
Fa, che riſuoni lieta, e gioconda,
Onde ogni lido
Ne intenda il grido.
Io dagli ſtrepiti
Lontano intanto
Amo il ſilenzio, ti laſcio il canto,
E paventoſo
Torno al ripoſo.
L' antica eleggomi
Stanza romita,
E ſol per l' inclita Coppia gradita
Porgeró voti
Al Ciel devoti.

Da

DI FLORIDENO ACROCORINTO
AL VALOROSISSIMO
ADIMANTO AUTONIDIO.

DA l' ozio taciturno
Chi mi richiama al canto?
La voce d' Adimanto
M' ardifce oggi deftar ?
Qual dolce inganno , Amico !
Cangió tempo , e vicende :
Non piú l' Aonie bende
Soglion mia fronte ornar .
L' etá matura appena
Meco a pofar fi venne ,
Che le bramofe penne
Apollo mi tarpó .
Dopo l' ottavo luftro,
Tra gli archi e le facelle,
Al regno delle Belle
Come volar fi puó ?
Pur vuoi , ch' io teco fcenda
In riva all' Eridano;
Io non ti afcolto in vano ,
M'é fcorta il tuo favor .

Ivi

Ivi a mirar m' inviti
Due cori innanzi a un' ara,
Che l' Imeneo prepara,
Ardere al Dio d' Amor.
M' apprefto, e il lieto Spofo
In dolce atto ravvifo
Con un gentil forrifo
La Spofa accompagnar;
Che in giovanil decoro
Cogli Amorini a lato
Il giuramento ufato
Affrettafi a fegnar.
Qual pompa é quefta! e quale
Luffo d' ignota idea!
La bella Citerea,
Né Cintia mai tal fu;
Allor che quella in traccia
Giva del vago Adone,
E quefta a Endimione
Scendea dal carro in giú.
Deh porgimi il pennello
Del Vate Ferrarefe;
Le gloriofe imprefe
Egli adombrar potrá.

Ei che d' Olimpia , e Alcina
Ritraſſe a parte a parte
Nelle ſue dotte carte
I vezzi , e la beltá.
Egli nel ſaggio Spoſo
Ravviſerá Ruggero....
Io direi men del vero ,
Vate, e Pittor non ſon.
Creſce il ſuggetto, e manca
In me l' ardire , e 'l canto ,
Amíco , accogli intanto
Il povero mio don.

Sa-

DI CLEMENTE FILOMARINO

CANTO TERZO DEL TEMPIO DI GNIDO
DEL SIG. DI MONTESQUIEU
Trasportato in Versi Italiani.

SCIOLTI.

SAcri giuochi, e solenni in Gnido ogni anno
Soglionsi rinnovar. Le vaghe Donne
Vengono allora da ogni parte in folla,
Onde contender di beltate il pregio.
Quí le povere ignude pastorelle
Colle figlie dei Re stanno confuse,
Che quivi ha sol beltá regno, ed impero.
L' istessa Citerea, che vi presiede,
Decider suol senza esitar, che a lei
Ben noto é qual mortale avventurosa
Piú ricca va de' suoi celesti doni.
Piú volte riportó la Greca Eléna
Tal premio dalla Diva. Allor l' ottenne,
Quando da Teseo fu rapita, e allora,
Che il giovine Trojan figlio di Priamo
L' involó nuovamente, e quando i Numi

Dopo due lustri di penosa speme
A Menelao la resero, che alfine
A parer dell' istessa Citerea
Videsi un dí sí fortunato Sposo,
Come il Trojano Paride, e Teséo
Eran giá stati avventurosi amanti.
Venner trenta fanciulle da Corinto,
Di cui la folta chioma in grosse anella
Su gli omeri cadea. Da Salamina
Altre dieci ne vennero, che appena
Sol sette volte, e sei compir miraro
Al Pianeta maggior l'annuo suo giro;
E quindici dall' Isola di Lesbo,
Che ripetean fra lor siffatti accenti:
Tutta commossa io son: di te piú vaga
Donna al mondo non v'é. Se al divin sguardo
Della Dea sembrerai bella cotanto,
Tu coronata andrai nel gran consesso
Di tutte le beltá dell'Universo.
Venner cinquanta Donne da Mileto.
Cosa non v'é, che il bel candore agguagli
Di lor morbide carni, e l' esattezza
Dei lor lineamenti. Un vago corpo
Mostra, e promette quanto appar, e i Numi,

Che

Che le formaro, opra di lor piú degna
Compiuta non avrian, se coll' esatta
Proporzion delle leggiadre forme
Lor date avesser rispondenti grazie.

Ben cento donne ancor venner da Cipro.
Nel Tempio della Dea l' etá piú verde
Passate abbiam, dicevan' esse, e a lei
Noi consagrammo il raro don di nostra
Verginitate, ed il pudore istesso.
Non c' imprende rossor de' nostri vezzi;
Anzi pel nostro oprar talora ardito,
Libero sempre, or certo avrem vittoria
Su quel pudore, che d' ogni ombra pave.

Quí pur mirai della superba Sparta
Le famose donzelle. In nuova foggia
Dal cinto in giú scherzosamente adorne
Per l' uno, e l' altro fianco eran le vesti.
E pur vanto di rigide e modeste
Dansi, né offender credono il pudore,
Quando l' amor della lor Patria il chiede.

O vasto mar per li naufragj illustre,
Tu pur sai preservar illesi ognora
I piú degni depositi. Il tuo seno
Calmossi allor, che gli Argonauti arditi

Sul

Sul liquido tuo piano il vello d' oro
Trasſero; ed ora, che partir da Colco
Cinquanta leggiadriſſime donzelle
Fidate ai flutti tuoi, ſotto il lor peſo
Curvato hai l' onde placido, e tranquillo.
Vidi Oriana, che le Dee ſomiglia.
Tutte di Lidia le beltá piú vaghe
Alla Reina lor facean corona.
Mandate innanzi avea cento fanciulle
Per preſentar all' Acidalia Diva
Cento talenti, e cento. Ancor Candaulo
Illuſtre piú per l' amoroſo foco,
Che pel biſſo real, colla Reina
In Gnido venne. I dí, le notti ei paſſa
A paſcere il ſuo ſguardo avidamente
Dei vezzi d' Oriana. In lei ſmarriti
Errano ognor i lumi ſuoi; né mai
Reſtan ſatolli del beante oggetto.
Ah, dicev' Egli, avventuroſo io ſono!
Ma ignora ogni mortal mia bella ſorte,
A me ſol nota, ed alla Dea; maggiore
La mia felicitá ſaria, ſe invidia
Deſtaſſe altrui nel cor. Bella Reina,
Queſti deponi inutili ornamenti,

La-

Lascia cader questa importuna tela,
Fa di te vaga mostra all' Universo.
Piú non curar della beltate il premio,
Ch' esigere tu dei culto, ed altari.
Venti Babilonesi eran non lungi
Adorne tutte di purpuree vesti
Carche di lucid' oro, ed in tal foggia
Credevan di acquistar pregio maggiore
Seco portando quei tesori istessi,
Che son di lor beltá premio, e trofeo.
Piú lungi cento Egiziane io vidi
Nere le chiome, e gli occhi, ed in tal modo
I lor mariti favellar si udivano,
Che indivisi al lor fianco ognor si stanno:
Le leggi in onor d' Iside soggetti
Rendonci a voi; ma la bellezza vostra
Vanta sul nostro cor piú saldo impero.
Noi vi ubbidiamo col piacere istesso,
Che ubbidisconsi i Numi, e i piú felici
Schiavi noi siam dell' Universo. Un sacro
Inviolabil dover certe vi rende
Di nostra fedeltá; ma della vostra
Solo rassicurar ci puote Amore.
Deh sia il vostro cor, vaghe donzelle,

All'

All' alta gloria, che acquiſtate in Gnido,
Senſibil meno, che ai ſinceri omaggi,
Che potete trovar nei voſtri lari
Preſſo a uno Spoſo placido, cui mentre
Voi vi occupate degli eſterni affari
Attender dee della famiglia in ſeno,
Il cor, che fido riportate a lui.
Donne venir vid' io dalla poſſente
Cittá, che manda ai piú remoti lidi
Le animoſe ſue prore. Affaticate
Dagli ornamenti eran lor teſte altere.
Parea, che tutto l' Univerſo aveſſe
Contribuito ad ornar loro il crine.
Altre dieci belliſſime donzelle
Veſner dai luoghi, dove ſpunta il giorno.
Candide figlie della roſea Aurora
Sogliono ognor pria, ch' Ella in ciel riſplenda
Abbandonar le dilicate piume
Per vagheggiarla. Eſſe del Sol ſi dolgono,
Che fa ſparir la lor vermiglia Madre,
E della Madre lor dolgonſi ancora,
Che lor ſi moſtra in quell' aſpetto, in cui
La ſogliono mirar gli altri mortali.
Sotto una tenda la Regina io vidi

Di

Di un popolo dell' Indo. Al fianco intorno
Le fan corona le ſue vaghe figlie ,
Vaghe coſí, che giugneran fra poco
Ad uguagliar della lor Madre i vezzi.
La ſervono gli Eunuchi, e al ſuolo fiſo
Tengono il ciglio penſieroſi in atto;
Poich' han ſentito raddoppiarſi in petto
Lor tetra immedicabile triſtezza
Da allor, che l'aria reſpirar di Gnido.

Vennero in Gnido ancor le Gaditane
Abitatrici degli eſtremi lidi.
Terra non v' é coſí ſelvaggia , in cui
Non riceva beltá teneri omaggi;
Ma di una Bella i grandi omaggi appena
Ponno appagar le ambizioſe voglie.

Di Gnido le vaghiſſime fanciulle
Vidi quindi venir. Rara beltate
Vantano ancor ſcarche di fregi, ed hanno
Sol grazie in loco di rubini , e perle.
Sovra le chiome lor ſi veggon ſolo
Di Flora i doni, ch'ivi ſon piú degni
Degli ampleſſi di Zeffiro. Le veſti
Vaglion ſoltanto a dar vago riſalto
Alla ſveltezza, e leggiadria del corpo,

E queſto han ſolo inſuperabil vanto
D'eſſer filate da sí belle mani.
Solo mancó la giovine Camilla
Fra tante belle. Diſputar non voglio,
Detto Ella avea, della beltate il premio,
E l'acceſo mio cor brama ſoltanto,
Che il mio caro Ariſtéo bella mi trovi.
Col ſuo aſpetto divin ſolea Diana
Celebri far queſti ſolenni giuochi.
Ma dal Ciel non ſcendea la caſta Diva
Pel premio di beltá, che alle mortali
Delitto fora gareggiar coi Numi.
Sola vidi Diana, e mi parea
Bella cosí, come Ciprigna iſteſſa;
Vidila quindi di Ciprigna a lato,
E ben conobbi allor, ch' era Diana.
Mai non vi fu ſpettacolo sí grande.
Genti da genti eran diviſe. Il guardo
Di Nazione in Nazione a un tratto
Dall' Occaſo ſcorreva all' Oriente,
E in Gnido parve l' Univerſo accolto.
Hanno i Numi del Cielo infra le genti
Diviſa la beltá, come Natura
Fra le Dee la diviſe. Ivi ſi vede

La

La beltá fiera di Minerva, e quivi
L'imperiofa maeftá di Giuno .
Scorgefi piú lontan l'intatta e pura
Semplicitá della Triforme Dea,
Il delicato dell'azzurra Teti,
I cari vezzi delle nude Grazie,
E il forrifo talor di Citerea .
Ogni gente parea, che in vario modo
La fua accortezza efprimere voleffe .
Tutto lo ftuol delle leggiadre donne
Bramava di allettar i cupid' occhi
Con diverfe attrattive; e chi afcondeva
Le intatte nevi del ricolmo petto,
E gli omeri moftrava, e chi celava
L'eburnee fpalle, e difcopriva il petto;
E chi afcondendo il breve pié tentava
Con altri vezzi di appagar gli fguardi,
E chi ftimava nobile decoro
Ció, che ad altra roffor recato avria .
Invaghiti cosí fon di Temira
Gli Dei, che la formar, che nel mirarla
Di lor fattura foddisfatti appieno
Le forridon propizj, e delle Dive
Venere fola con piacer la mira,

 Né

Né come l'altre é dagli Dei fchernita
D' effer gelofa di sí vaga Donna.
Come nel mezzo di dipinti fiori
Fra l'erbe nati la purpurea rofa
S' erge, e diftingue; cosí allor fu vifta
Fra l'altre belle lampeggiar Temira.
Tempo non ebber d'efferle rivali,
E fuperate fur pria di temerla.
Tofto, che apparve, folo a lei Ciprigna
Gli occhi rivolfe, a fe chiamó le Grazie,
E andate, diffe, a coronar Temira.
Fra tante belle, che quí miro accolte,
Quefta fola vegg' io, che vi fomigli.

„ O'di Amore vezzofa prigioniera
„ Spofa gentile, onor del patrio fuolo,
„ Se Te vedea la Dea, che in Gnido impera,
„ Di tante belle nel leggiadro ftuolo,
„ O a Te quel ferto deftinava allora,
„ O la gran lite penderebbe ancora.

Eri-

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE

HEXASTYCON.

E*Ridani ad ripam occurrens Cythereis Amori*:
Unde oculos, inquit, qui modo cæcus eras?
Quod temere humanas feriant mea ſpicula mentes,
Me cæcum poſthac juſſerat eſſe Pater.
Verum ubi Celtrudem *per me* Laurentius *arſit,*
Plauſit, & antiquos reddidit ille oculos.

DELL' AB. FRANCESCO FERRI

EPIGRAMMA.

Q*Uid non forma poteſt, ſequitur ſi* Gratia *formam,*
Ducit & apprenſa Copia *utramque manu?*
Ecce triumphali pompa comitata per urbem
Ingreditur veteres noſtra Puella lares.
Geſtit Hymen, quatienſque facem, quis vincula tentet,
Quæ natura, decor, ſors bene junxit, ait?

Fer-

DELL' AB. VINCENZO MONTI

CANTATA.

FErma il volo, Auretta lieve,
Non paſſar ſulla collina;
Non la vedi ancor di neve
Da lontano biancheggiar?
Ferma il vol tra queſte mura,
Se giammai per tuo diletto
Un bel crine, ed un bel petto
Imparaſti a ventilar.

Avventuroſa Auretta, ah tu non ſai
Qual traſtullo gentile
A te prepara il ritornato Aprile.
La vezzoſa Licori
Delle Felſinee rive
Ornamento, e ſplendor, oggi d'Imene
Alle dolci catene
Porge il bel piede, e a terminar s'affretta
Gli amoroſi tormenti

Del

Del ſuo fedele Paſtorello. Or ſenti.
Sopra il candido ſen di queſta bella
Peregrina Donzella
Sciolte, ondeggianti in tortuoſi errori
T' aſpettano due bionde
Boccolette odoroſe,
Che di ſua mano Citerea compoſe.
Vedi, che ſtanno abbandonate in preda
Ai dolci aſſalti tuoi.
Te felice, che puoi
A tuo ſenno agitarle,
Lambirle, ſcompigliarle! Altro é ben queſto,
Che ſul margo d' un fonte
Coi molli fiati luſingar le vette
Delle vergini roſe, e dell' erbette.

Ma giá tu vieni, e intendi
La tua fortuna alfine;
Giá di quel biondo crine
L'error t' innamoró.
Oh quanti or teco, oh quanti
Vorrian cangiar lo ſtato!
Ma ſolo all' Aure il fato
Un tanto ben ſerbó!

Del

DI MONSIG. ENNIO QUIRINO VISCONTI

LA COSTELLAZIONE DEL TRIANGOLO

O D E.

DEl Boreal Triangolo
Genio vegliante in cura
Splendo ſu Voi propizio
Con aurea luce e pura:
Che d' influſſi benefici
Sul Talamo beato
Un largo nembo a piovere
Oggi mi chiama il Fato.
Ei che d' ineſorabile
Neceſſitá ſull' orme,
Trae le coſe inſenſibili,
E le animate forme:
Ei che le leggi ferree
Non mai pietoſo ha franto,
Né per ſvenate vittime,
Né per verſato pianto;
Pur ne' vetuſti ſecoli
Col germe uman corteſe
I ſuoi ſegreti a ſvolgere
Le ſtelle in cielo acceſe.

Al

Al chiaror fioco, e tremolo
Degli Aſtri erranti, e fiſſi
Dell' Avvenir recondito
S' illuminar gli abiſſi.
L' uomo allor queto, e intrepido
Con guardo piú ſicuro
Fiſſó l' inevitabile
Aſpetto del futuro.
Contro il deſtin di rigida
Coſtanza il petto armava,
E i guai l' atteſa immagine
Dell' Avvenir temprava.
Di Zoroaſtro, e Beleſi
Cosí fiorir le ſcuole;
Cosí d' Aſſiria i numeri
Segnar le vie del Sole.
Queſt' arti ſacre iſtruſſero
Traſillo, e Petoſiri,
Arti, che i ciechi popolì
Oſan nomar deliri.
Oh etá felice, e credula!
Etá del vero amica!
Qualch' orma almen calcavaſi
Dell' innocenza antica.

Dell' uom lo Spirto , indocile
Fer le dottrine altere :
Gli arcani lor velarono
Agli occhi ſuoi le sfere .
Ma non peró gli aſcondono
A Voi , felici Amanti ,
Cui d' Imene giá ſtringono
I caſti nodi , e ſanti .
Gli Aſtri , che omai la pronuba
Notte pel Ciel conduce,
Su i nuziali cantici
Ridon di fauſta luce.
Ben del mio raggio candido
Caro il fulgore avrete ,
Di mia leggiadra origine
Quando il tenor ſaprete .
Quel Dio , che in riva d' Inaco
Argo laſció trafitto ;
Quel, cui tre volte maſſimo
Chiamó l' antico Egitto ;
Quel Dio , che la difficile
Arte inventó primiero ,
Che fa la voce pingere ,
Dar ſembianza al penſiero ;

Quaſsû

Quaſsú mi poſe a ſplendere,
Ove in lucenti chiome
Siderea Cifra annunzio
Del gran Tonante il nome.
Nome, al cui ſuon vacillano
Gli archi de' firmamenti,
E fremon dell' Oceano
Gli atri gorghi muggenti;
Nome, che dalle tenebre
Puó trar del Nulla il Mondo,
E le coſe ravvolgere
Puó nel Nulla ſecondo.
Se di sí gran principio
Vó fra le ſtelle altero,
Qual aſtro mai mi ſupera
Nel gemino Emisfero?
E ai geniali talami
Influſſi piú felici
Quale oſerá promettere?
Qual piú ſublimi auſpici?
Feconditá mi ſeguita,
E al raggio mio giocondo
Grava alle Spoſe il tenero
Fianco di dolce pondo.

Lei tante indarno invocano
Donzelle in mesto viso,
Sulle cui piume sterili
Non lampeggiai d' un riso.
Ben di pregio sí nobile
Superbo andar poss' io,
Se il venerato, e fertile
Suol di Canopo é mio :
Ove le sue piramidi
La dotta Menfi innalza,
E il Nil l' amara Tetide
Con sette fiumi incalza.
Su dunque, o Sposa amabile,
Rompi la tua dimora;
Mira il gran Padre Eridano,
Come le rive infiora.
Vieni, che alla purpurea
Sponda Imeneo t' aspetta,
E alla plaudente Italia
Le mie promesse affretta.

En-

)(CXXV)(

DI TEOPOMPO ERIMANTIDE.

ENdecasillabi figli di Amore,
Spiegate a gara l' ali cerulee,
Che Febo accendemi di un bel furore.
Giá lieti echeggiano Cirra, e Ippocrene:
Imeneo scendi, figliuol di Bromio,
Prole di Urania, deh scendi Imene.
Il regio Eridano la fronte bionda
Levando al lampo del Nume pronubo
Batte per giubbilo le man sull' onda.
Ecco il Ciel fendesi; giá il Nume é sceso;
L' auree catene giá sento scuotere;
Il pin giá folgora su gli astri acceso;
E voi racchiudervi potreste intanto
Premendo cheti sull' arpa indocile
L' estro, che stimola le corde al canto?
Endecasillabi figli di Amore,
Spiegate a gara l' ali cerulee,
Che Febo accendemi di un bel furore.
Col dolce etereo divin legame
L' egregia DORI del Ren delizia
Sospiro amabile di tante brame

Si

Si ſtringe all' inclito Garzon pregiato
Germoglio altero del chiaro Stipite,
Che in Lui ravvivaſi, per Lui ſerbato.
Il Garzon fervido per ſue leggiadre
Virtudi piacque all' alma Vergine,
Qual piacque a Tetide di Achille il Padre.
Piacque la candida-Vergin pudica
Al Garzon prode, come ad Apolline
Piacque la Teſſala di amor nemica;
E i ſoſpir teneri, le voglie ardenti
Dei fidi Amanti giá non diſperſero
Pel mar Carpazio volando i venti:
Endecaſillabi lieve ſonanti
Battete a gara l'ali cerulee
Sulle bell' anime de' SPOSI amanti.
Amor giá ſolito ſul gentil viſo
Veder l'avaro roſſor virgineo
Talor contendergli un guardo, un riſo,
Stupiſce, e, libero mirando il varco,
Tra il romor denſo di deſir cupidi
Baciando affollaſi lo ſtrale, e l'arco;
E dalle morbide commoſſe piume:
Deh grida al Sole, che in mar profondaſi,
Doman deh recami piú tardo il lume:

Ma

Ma l' alme Cariti col roſeo dito
Dalle cortine giá il Piacer chiamano,
Che langue all' uſcio ſul tardo invito.
Col queto Arpocrate giá vien Morfeo
Spargendo intorno le coltri fulgide
Co' ſuoi papaveri di umor Leteo.
Endecaſillabi, l'ali ſonore
Chiudete. Imene ſilenzio accennami,
Silenzio accennami lo ſteſſo Amore.

Den-

I PROGRESSI D' AMORE

EGLOGHE

Traduzione dall' Inglese. (1)

EGLOGA I.
L' INCERTEZZA.

DEntro ſolingo orror di chiuſo boſco
Naſcoſto al Sol dalle denſiſſim' ombre,
Che ricadean ſu criſtallino fiume,
Venne il giovin Damon: l'incerto piede
Non reggea no di ſuo voler l'impero;
Era ſuo duce Amor: la bella imago
Della Fanciulla ſua ſol lo reggea.
Infra i folti ceſpugli eran diſperſe
Preda indifeſa d'ogni indocil fiera
Le non atteſe pecorelle: invano
Belavan eſſe al ſuo Signor vicine;
Che d' amoroſo oblío ſopito il cuore
Sol potea amar, che il ſolo amor ſentia.
Ebbre di Lui le luci lagrimando
Torſe piú volte a riguardar nel boſco,
E al lamentarſi de' pietoſi ſguardi

(1) *Vedi onninamente la Prefazione.*

Ta-

Tacea la voce dolorofa , ed egra :
Chiudeafi il duol nell' affannofo petto ,
E tal ne ridondó nembo ful cuore ,
Che sforzando la lingua involontaria
In quefti accenti rifofpinto ufcío:
Udite, oh Ninfe, o voi, cui giá fu un tempo
Caro Damone, e di Damone il canto;
Ahimé che invano alle Cittá fuperbe,
Allo fplendor dell' inquieto Mondo
Diffi devoto a voi l' ultimo addio;
E la mia pace invano alle forefte,
E alle voftr' ombre taciturne io chiefi.
Se la feroce Ambizione, e l' Ira
Diftruttiva fra Voi della Difcordia
Le fanguinofe faci non alluma :
Se fotto alle voftr' umili capanne
Non s' acciglia il Livor : fe non temuta
La Calunnia fra voi dell' Innocenza
Al bianco piede difperata rugge ;
Amor, quel cieco Dio, quell' empio, e crudo
Turbatore dei cuor, fra voi s' annida;
E al fuonar dell' indomito flagello,
Onde percuote gli uomini, e gli Dei,
Gemon queft' antri giá di Pace afili.

 Gior-

Giorno infelice, in cui dapprima in Delia
Fissai gli avidi sguardi, onde mi piovve
Sul cuor, che nol temea, sí cupo affanno!
Da feroci tumulti allor sorpresa
L'anima vacilló; sparve da Lei
Colla ragion la libertá: fu sciolto
Ogni ingombro dal cuore, e ogni altra cura
Sen fuggí, e Delia vi rimase sola.
Ella mi vide, e a me sorrise: ah ponno
Dunque i sorrisi ancor, quei figli amabili,
Che nacquer dal Contento, e dalla Gioja,
Muovere all'Alma un'implacabil guerra?
E come puó d'onde sortío la vita,
Nascere insiem morte crudele! han forse
L'affanno, ed il piacere il fonte istesso!
Sventurato Damon! vane lusinghe,
Sul freddo cuor perché scorrendo andate
Coll'inquieto immaginar? che cerchi
Follemente, oh infelice, e che piú speri?
Cedi al tuo fato, e la perduta pace
Non rammentar, che eternitá l'ha tolta:
E di blandir la pena tua ti giovi,
Pena mortal, che sol puó scioglier Morte.
Dolci memorie, lusinghieri affetti,

Ri-

Ritornatemi al cuore, e voi mi dite,
Quanto Delia fu bella agli occhi miei,
Allor ch'arsi al suo fuoco, e con qual'arte
Ella mi strinse al cuor dolce catena:
Piú in me accrescete il suo poter: piú forte,
Dolci memorie, mi stringete a Lei.
Se sul verde danzammo, una ghirlanda
Di vago mirto intesta a me soltanto,
E colla man volonterosa porsela.
Se la lira io toccai, le parve armonico
Piú degli altri il mio canto: il mio vincastro
Sola di fiori coronommi, e sola
D'ellera il crine Ella mi cinse: al mondo
Parve Damone la sua scelta: al paro
Erró il mondo con me: noi c'ingannammo.
L' ultima volta, che mi trasse Amore,
Lá dove ardean del mio bel Sole i rai,
Che a Lei mi volsi, e l'amoroso foco
In un dolce parlar tutto a Lei dissi,
Sdegnosa udimmi, né pietosa in volto
Intiepidí del freddo cuor lo smalto:
Bieca guatommi, né mi disse addio.
Poscia gli occhi da me torse fuggendo,
Siccome lampo, che consuma, e passa.

Lo ſpaventato agricoltor, che lacere
All' infuriar d' irato nembo vede
Diſperſe ſenza onor le meſſi al campo,
Non ha, qual io, dolor, che sí lo eſanimi.
Inumana Fanciulla, e qual tu rendi
Al lungo mio ſervir crudo compenſo!
Ah che sí ſpeſſo tenerezza, e gioja
Fer ſul tuo volto a me corteſe moſtra
D' amore, di pietate, e di contento.
Naſceami in ſen la fiamma: il puro incendio
Caro ti fu: tu l' agitaſti; ei crebbe:
Forſe perché piú diſumano, e barbaro
Provaſſi l' odio tuo? certo non covano
Cosí rei tradimenti in sí bell' alma.
Fanciulla, ch' ebbe infra de' boſchi origine,
E de' ſoli paſtor commeſſa in cura,
Come mai l' arte delle inique corti
Coll' alma bevve giovinetta ancora?
Ma che folle penſai? le ſue ripulſe
Tenere ſono, ed amoroſe l' ire;
Io n' otterró la palma, e ſará mia.
Di modeſto parlar ſdegnoſo il labbro
Era dolce argomento, e Delia forſe
Al vedermi penar, piú ancor penava.

Eb-

Ebbro cosí di sue lusinghe il cuore
Infra i caldi sospir , sentí Damone
Debole aurora d' una dubia gioja
Nascergli in seno, e ritornó piú lieto
L' orme a calcar dell' adunata greggia .
Riconducea frattanto gli affannosi
Corsieri il Sole all' Oceano in seno,
E sgombro omai dall' ignee faville
Era l'aere d' intorno: azzurri nuvoli
Lungo i ruscelli serpeggianti alzavansi ,
E il rosseggiar della cadente luce
Tingea da lungi alle montagne il dorso .

EGLOGA II.

LA SPERANZA

NOn piú le tacit' ombre , o gl' infrequenti
Sentier Damone ricercó dappoi;
Ma le Ninfe chiamando a se d' intorno,
Tutta lor disse del suo cuor la gioja ;
Ed al dolce cantar s' udian le fronde
Mormorar, quasi lieve Euro le tocchi,
Al nome dell' amabile fanciulla.
Fortunata, difs' ei, lieta quell' ora ,
In cui Delia ferimmi, e in cui dapprima

Io mi compiacqui alla gentil ferita.
N' andó per lei lungi dal cuore in bando
Col pallido Scontento la penosa
Noja, e vi pose infra i soavi voti
Stabil sua fede col Piacer la Gioja.
Languor deliziosi, e liete brame
Furon compenso de' trasporti miei.
Lá vé le tiglie avviticchiate insieme
Fan gratissimo rezzo, ivi vid' io
La Delia mia dapprima, e gli occhi miei
Bevvero al fonte de' begli occhi suoi.
Quivi ella apparvé in quel felice giorno,
Allorché sacre a Bacco l' Orgie intuona
Ebbra la follà de' pastor devoti.
Ella guidó le danze, oh cieli, e come
Con qual'arte dolcissima novella
Scherzavano le Grazie ai piedi suoi.
Te in cosí vago incontro amata avrieno,
Non che i mortali, i Numi stessi ancora.
Io la fiamma sentii, né al caro incendio
Il cuor tentó di opporsi, o sciorre il nodo,
Che vittima mi fea di sí bel fuoco;
E fummi gloria il nome aver di schiavo;
Felice nome: ah sel consente Amore

Li-

Libertá piú non voglio, ed alle belve
La lor feroce libertade io lafciò.
Ma pur, Damon, fei tu della tua gioja
Giovine fventurato ancor ficuro?
Non puote Amor de' tradimenti il Nume
Turbar d'un colpo, e a te involar per fempre
Le tue lufinghe, e il menzogner contento?
Dei tormenti egli é il Padre; ignori ancora
Di qual fatal potere egli armi il braccio?
D'onde, Damon, d'onde fortí quel pianto,
Che giá ti fcorfe d'una all'altra guancia?
D'onde gli urti del cuor, che sí gagliardi,
Quafi tentaffer di fpezzarlo, in feno
Provafti ultimamente, e perché furo
L'aride rupi, e le deferte arene
In teftimon del duol, che t'opprimea,
Col trifto fuon di difperati accenti,
Invocate da te? Nacquer da Delia,
Dai rigori di Delia i miei tormenti.
Ora m'ama pietofa, e mi comanda
Calmar l'affanno, e omai fperarla amica:
Riede la pace all'alma, e mi conforta
Il lufinghiero fuon di fua parola.

Un'

Un' amabile canzone
Incomincia, o Lira mia:
Delia a te queſt' armonia
Col ſuo labbro pagherá.
Adirata, e pur piú bella,
Con piacevole conſenſo
Reſiſtendo un bel compenſo
Col ſuo labbro ti dará,
Cinga il crin di verde alloro
Chi cantó gli amori, e l' armi,
Che la Morte i dotti carmi
Piú del lauro riſpettó.
Batta lor la Fama accanto
Le temute agili piume,
Io dal labbro del mio Nume
Il mio premio aſpetteró.
Senti, come di un vario mormorio
Si riempie dall' api il piano intorno,
Mentre ogni fior ſcorrendo fuor ne traggono
Le naſcoſte dolcezze; e come dormono,
Vedi colá ſotto l' ombroſo dorſo
Del vicin colle le paſciute agnelle
Morbidamente ſu fioriti letti.
Non ſono l' api no, non ſon le agnelle

Fe-

Felici per metá, quanto ſon io,
Se compie Amor le ſoſpirate brame.
Stilla piú dolce mel di Delia il labbro,
E piú dolce riposo alberga in ſeno.
Ah come mai, mia cara, i vezzi tuoi
Meriteró ? qual dono alle mie braccia
Deſideroſe guadagnar ti puote ?
Un augellino, le cui gialle piume
Van di ſplendor col pulit' oro a paro,
Con un candido naſtro io per Te ſerbo.
Per lungo mare, da diſtanti lidi
L' amabile Stranier quí venne, e porta
Delle Canarie il fortunato nome.
In altro mondo ei nacque; al ſuo ſimíle
Canto non v' é fra noi; sí dolce ei canta,
Che vince gli uſignuoli in melodia.
Tu lo accetta da me: ben poteſs' io
Inoltre offrirti ancor, quanto naſcondono
Di fulgid' auro del Perú le rupi.
Se quante in ſeno lá di eſtranie balze
Lucide gemme al cupid' uom s' involano
Foſſero in mio poter, ſovra Te ſola
Riſplenderebbe la minor lor luce.
Che ſe niun dono muoverti ha poſſanza,

Lafcerá in abbandono Apollo iftesso
Il Parrafio fuo Bofco, e le canore
Vergini Dee, che invan non mai pregaro,
Supplici a Te pel fuo Paftor verranno,
E ogni occhi-azzurra Najade del Fiume
Colla verde-chiomata fua forella
Della Selva vicina, che fovente
Sotto il raggio gentil di bianca Luna
Io richiamai cantando a lieta danza.
Voi, belle Ninfe, del mio amor compagne,
Colle quali trafcorre il molle prato
Speffo la Delia mia, vigili intorno
Mi custodite del mio cuor la fiamma:
Fatele fpeffo udir del fuo Paftore
Il nome rifuonar: denfiffim' ombra
Cuopra i difetti miei, ch' Ella ricerca,
E colorifca la piú viva luce
Ogni merito mio: dolce compenfo
Della voftra gentil cura daravvi
Quefta mia Lira, ed ogni induftre Amica
D' una varia canzone avrá il diritto.
Ma vedi lá; fu quel fiorito prato
La celefte bellezza alla frefch' aria
Mille predando va foavi odori.

Ad-

Addio mia Lira, ad incontrarla io vado.
Ah trovarla poſs' io, qual la laſciai,
Quando partimmo ultimamente, e poſſa
Ciaſcun' ora avvenire eſſer ſimile
A quella, che traſcorſe: cosí cada,
Venere bella, ſu gli altari tuoi,
Propizia Deitade degli Amanti,
Il piú candido agnel di queſti prati.

EGLOGA III.

LA GELOSIA.

MUſa incomincia; con ſilveſtre avena
Tu di Damon, negletta oltre l'uſato
Narra le doglie, i guai. Su l'ardua cima
D' incantatrice collinetta aprica,
Mentre a lor agio paſconſi le capre,
Anſioſo ci venne. Le geloſe cure
L' opprimeano cosí, che lá ſi giacque
Spirante ſolo diffidenza, ed ira.
Un luſinghier piacevole proſpetto
Agli occhi offria la ſottopoſta valle
Di verdi prati, e di ben colti campi,
Nel cui mezzo ſcorrean l' onde volgenti
D' argenteo fiumicel, cinto nel margo

Da bei cespugli di nascente bosco.
Quí una Capanna umíl, tral folto verde,
Mezzo nascosta sta ; quí signoreggia
Su l' aperta pianura ampio castello.
Di piramidi eccelse oltre fa pompa
Popolosa Cittade; e son confine
All' Orizzonte vuoto le distanti
Erte montagne alpestri. Era la scena
Cosí grata a vedersi, che il Pastore
Mirolla con diletto, e in quell' istante
Dimenticossi di sue crude pene.
Ma l' angoscia, ch' avea fitta nel core,
Ben tosto rinnovó l' aspra puntura.
Il bel serto di rose, ond' era altero,
Della Fanciulla sua l' amato dono,
Dalle tempie strappó: Possano, disse,
Possan le tue bellezze, ingrata Delia,
Illanguidire, ed appassir, siccome
Questi negletti fior! L' ira de' Cieli
Disformi sí dell' ingannevol faccia
Ogni rea grazia. Gli alterati sguardi
Fugga ciascun Pastor; e Dafni anch' esso,
Il tuo Dafni, piú ch' io, ti spregi, e t' odii.
Dimmi, incostante, dí, Damon che fece,

On-

Onde perdere un cor di crude pene
Al prezzo compro? Del rival quai fono
Gl' incantefmi fatali, ond' ei non trovi
Eftrania forza a fua poffanza eguale?
Forfe a lunga obbedienza ei pur foggetto
Tentó, com'io, placar l' ire, gli fdegni,
E meritolli amor? Forfe, com' io,
Di quel labbro adoró ciafcun forrifo?
Forfe morí, com' io, di duol, d'affanno
A un' afpra voce, ad un cipiglio? Ingrata!
Ah foffe ver! ma no: che in campo aperto
Facile alzó conquiftator veffillo
La rea Vittoria. A Te, perfida, piacque,
Poiché piacerti non ftudioffi. Solo
Non curante indolenza armó il tuo fafto;
E s' egli amato piú T' aveffe, meno
T' avrian le fue catene intorta, e ftretta.
Ahi cruda pena! io mi muojo in penfarlo!
E vi fará, chi a me barbaro involi
Di quel labbro vermiglio i dolci favi?
Chi delle nere fue vive pupille,
Arbitro fatto, a fuo talento regga
Il fafcino foave? A Dafni unita
Pafcer dovrá la greggia; ed io vedrolla?

Ve-

Vedrolli paſſeggiar tocchi d' amore
Pei vaſti campi, e mano a man congiunti?
Ah ch' io mi pera in pria! Chiuda queſt' occhi
Una notte profonda, e a me ſi tolga
L' orrida viſta! Ogni bel fior ſi ſecchi,
Ovunque il loro pié tocchi, ed il gregge,
Il ricco loro abbandonato gregge
I famelici lupi abbiano a paſto.
Infelice Paſtor! gli acerbi caſi
Delle ſventure altrui, dí, non poteano
Eſperto far l' inavveduto core,
E Te d' amor nella rabbioſa pania
Non inveſcar cosí? non ſai Tu come
Menalca il miſerel vittima giacque
Dell' infida Partenia al fatal faſto?
Cura, e diletto del canoro piano
Era il vago Garzon: lo amar le Ninfe,
Febo, ma invan, lo amó. Sovra dell' urna
Verſan lagrime ognor le Dive Suore,
E ogni coſa s' attriſta, fuorché (ingrata!)
L' infleſſibil fanciulla. Io pur poteſſi,
Poteſſi, come lui, morire, e in pace
Eſſer cosí! Rinchiuderebbe allora
Queſti tormenti miei la muta tomba;

Que-

Questi pensieri miei dolenti, e tristi
Quivi tranquillo avrian dolce riposo,
Quasi che fosse ancor Delia pietosa.
Ma no: ch' io viva pur. Senta l' infida
Dei rimproveri il peso. Un Nume forse
D' ajuto mi sará nella vendetta.
Ahi Pastor infelice! E qual ajuto
Osi tu d' impetrar? Forse il tuo core
Soffrirebbe veder Delia dogliosa?
Proteggetela, o Cieli! e a lei s' occulti
Del disperato Amante il duol piú lieve.
Un vindice poter no, ch' io non chieggio:
Io mi vuo' sol, che d' amorosi colpi
Piú non sia questo cor fatto bersaglio.
Dal mio petto si svella il crudo dardo,
Che di sua man piantó barbaro Amore:
Né mi sovvenga piú, fin ch' io respiri,
Che la credetti bella, e l' adorai.
Vieni, deh fredda Indifferenza, vieni,
E il lacerato cor sana pietosa:
Scevro alla fin di pene anch' io la pace,
La soffice tua pace allor godrommi;
Né turbolenza d' amorosi affetti
Con speme adulatrice di piacere

To-

Toglier potrá la mia futura pace.
Pan, tu m' afcolta, e voi, Silvani tutti,
Udite i giuramenti, e fien garanti
Le voftre Deitá, che umíle invoco:
Non piú vedran di Delia quefte luci
Le fatali lufinghe: ai cafti ampleffi
Non piú la traditrice avrá l' invito;
Né piú potrá con l' arti feducenti
A fe rivolger la mia ferma mente,
Che da ragion vedrá vinto l' amore.
Non cosí tofto avea chiufo il fermone,
Che vide fola nel foggetto piano
La bella Delia. All' improvvifa vifta
I voti fuoi dimenticó. Gli Dei
Soffron ridendo tai fpergiuri. Ratto
Piú che vento lafció l'erta montagna:
Della Fanciulla fua trovoffi accanto;
Né guari andó, che la credé fedele.

EGLOGA IV.

IL POSSESSO.

SOtto un bofco di mirto ergeafi un' ara
Sacra alla Dea d' Amor, facra al giocondo
Figlio d' Urania, ivi in bel nodo uniti

L' uman

L' uman germe a bear. In quell' ombrosa
Felice chiostra ivan scherzando insieme
Col cattivel Cupido l' indulgente
Saviezza, e la virtú gentile. Quivi
Al vivace Piacere, il Giuoco, il Riso
Fean corteggio genial; né penetrarvi
O dogliosò disgusto, o cruda pena
Di troppo tardo pentimento osava:
Che mai poteano unir forza, o interesse
Le non volenti destre. Amor soltanto,
Il consenziente Amor le grate bende
Legava di sua man. Quí Damon trasse
Una contenta divozion: quí venne
Inni ad offrir di grazie alle Potenze,
Da cui lo stral scoccó, che il sen gli punse.
Pure colombe, come latte bianche
Pos'ei sull'ara, ed ai propizj Numi
In tali accenti la sua voce sciolse:
Salve, o giocondo annodator dell' Alme,
Provido Imene! innanzi a cui mai sempre
La mia Delia giuró d' essere mia,
Ed arse ai detti nel pudico volto:
Mentre la dolce verginal Modestia
Fea col tenero Amor pugna, e contrasto.

E ſalve tu dei giovani deſiri
Alma Reina . Il tuo ſoave ardore
Deh ! ſin che queſte io ſpiri aure vitali,
Mai non s'eſtingua; e la mia Delia io vegga
Con ricambio d'amor farmiſi ognora
Tanto languida piú, quanto piú acceſa.
Oh dell' ultima notte a me propizia,
Oh tenebre gradite! oh deſiata
Ombra del piú bel dí piú luſinghiera!
Or han compenſo i miei ſofferti danni,
Or infine m' inebbria il dolce eccesſo
D'un ben, che ad altri ſconoſciuto fora,
Se lor non deſſe Amore amar, com' amo.
Tu pur, lucida Dea, ne' boſchi d' Ida
Non iſdegnaſti d' un Paſtor gli affetti.
Con lui, nel mentre i ſaltellanti agnelli
T'eran d' intorno, tu ſedevi lieta
Tra il ſegreto dell'ombre. Ah! forſe Anchiſe
Non fu, com' io, rapito, e la mia Delia
A te ſola in beltá cede la palma.
Gioje gradite un dí, voi nel confronto
Delle gioje preſenti, ah sí voi ſiete
Traſtulli di fanciul, ſcipite inezie!
Fu ignoto ſino a te, ſacra Amiſtade,

Il

Il gaudio, ch' or m' inonda, e di Cidippe
I soavi discorsi, un guardo solo
Non vaglion no della vezzosa Delia.
Muse, al cui divo armonico concento
Alma non é, che non sí pieghi, e ceda,
Voi di quel core, industri Muse, voi
La piú segreta via deh mi mostrate!
Voi le piú fresche mattutine rose,
Ninfe, le offrite. La coroni intorno
Della ridente Primavera il fasto.
Veglin per lei la Sanitá, la Pace.
A un amico non manchi, un non ne perda.
Sieguan nuovi piacer l' ore fuggiasche;
Ma il piacere maggior, la maggior gioja
Siale per sempre il suo Damone. Teco,
Dolce mio bene, io pur starommi sempre;
Avrai le notti, i dí carezze, e feste;
Al campo istesso le indistinte agnelle
Noi pasceremo, ed allo stesso fonte
Le assetate giovenche avranci a guida.
Partirem della messe insieme uniti
Le fatiche, i sudor; e insieme pure
Di ricca vigna le autunnali spoglie
Ci vedranno calcar. Felice stato,

Ove Pace ad Amor s' accoppia , e versa
Su i dí tranquilli una serena luce!
Quí limpid' acque tra fioriti prati
Van mormorando: quí le verdi cime
Le foreste crescenti alzano intorno;
Deh! quí tranquilla pur mia vita in pace
Mi porti alfine, ed insensibilmente
In mezzo alle tue braccia ella sen cada!
Quando in fin la Vecchiezza, argenteo il crine,
Avrem compagna, e pigro il debil polso
Sará ne' moti suoi: quando che il tempo
Non piú risparmierá le tue vaghezze,
E solo agli occhi miei sarai tu bella,
Possa in allora avventurosa morte
Coll' augurata man d' un colpo solo
Troncar due vite. Esanimi le spoglie
Accoglier possa un sol sepolcro; ed ambo
Le mute fredde ceneri uno stesso
Cipresso ombreggi. Forse amica Musa
Sul plettro canterá teneramente
Dell' alme nostre i mutui ardori, e a giusta
Invidia mosse le future genti
Diranno, come amar Delia, Damone.

Φίλος

DELL' ABATE D. LUCIANO GALIZZA'

ODARION ANACREONTICUM.

Φίλος ὅστις ἐστὶ μουσῶν,
Φίλος ὅστις ἐστὶ Φοίβου,
Χαριτῶντε, καὶ Κυθήρας
Λαβέτω λύρην λιγεῖαν,
Κυθάρηντε, βαρβιτόντε.
Ὑμεναίῳ κόμψον ὕμνον
Αδέτω τὰ νεῦρα κρούων,
Ὅς ἐρασμίην Γέτρουδιν
Ροδινηλλίῳ 'ζύγωσεν
Τῷ Αρηΐῳ τὴν τερείνην.
Γραφέτω δὴ τοὺς ἔρωτας
Ἄορι καὶ στιλβόωσιν
Ἅμα συμπαίξοντας ὅπλοις.
Χάριτάς τε κ' Ἀφροδύτην
Ἅμα πάσας εὐστορούσας
Θαλάμου λέχος γαμήλιον.
Ὥς ὁ ζώγραφος γ' ὁ πάλαι
Χαριστάτης τε κούρης
Ὑΐεως τε τοῦ Φιλίππου
Ὑμέναιον ἐξέγραψεν.

LAV-

ISCRIZIONI

DELL' AB. D. GAETANO MIGLIORE.

LAVRENTIO. RONDINELLIO
PATRICIO . FERRARIENSI
SVAVITATIBVS. OMNIBVS. CIRCVMFLVENTI
QVOD. CELTRVDEM. GNVDIAM
PVELLVLARVM. FLOSCVLVM. ELEGANTISSIMVM
DOMVM. FELICITER. DEDVCAT
VIRTVTES. IPSAE
SIMILES. POSTHAC. NON. INVENTVRAE
TITVLOS. LAETITIAE. TESTES
AC. SOLLEMNEM. APPARATIONEM
LIB. LVB. POSVERVNT

SISTE . PARVMPER . QVISQVIS . ES
DIC. BONA. VERBA. ET. ABI
QVOD. BONVM. FELIX. FAVSTVM
FORTVNATVMQVE. SIT. VTRIQVE. SPONSO. ET. PATRIAE

IAM

)(CLI)(

I.

IAM. SPONSA. CASTO. INGREDITVR. CVM. CONIVGE
AMOR. PRAEIT. FIDESQVE. ET. ALMA. FAVSTITAS
IVNCTIS.. PERERRAT. MANIBVS. CONCORDIA
HAC. RIDET. ILLAC. FREQVENS. VENERVM. CHORVS
POSTES. IVGALI. IMPEDIVNT. LAVREOLA
ROSASQVE. SPARGVNT. BLANDVLI. CVPIDINES
DVMQVE. INTERIM. MORAE. IMPATIENS. FOECVNDITAS
ZONAM. PVDICA. TREPIDAT. MANV. SOLVERE
SILENTIOSO. NOX. ADEST. PAPAVERE

I I.

QVID. OTIOSI. QVID. MORAMVR. CONIVGES
IAM. IAM. REPOSTIS. FATVM. E. PENETRALIBVS
ALTO. FVTVROS. REVOCANS. SILENTIO
LONGO. IVBET. VENIRE. NATOS. ORDINE
QVEIS. BENDEDEA. GENS. GENS. RONDINELLIA
BENTIVOLIQVE. MVSTII. BEVILAQVI
AVVM. VETVSTAS. RENOVENT. IMAGINES
FORTES. CREANTVR. FORTIBVS. BONIS. BONI
QVID. OTIOSI. QVID. MORAMVR. CONIVGES

HY-

I I I.

HYMEN. MARITA. DIVOS. IAM. VOCAT. FACE
PROCVL. PROFANI. QVISQVE. LINGVIS. FAVEAT
IAM. CASTA. CASTIS. IVNO. SVBIT. PEDIBVS
PRONVBA. IVNO. DOMIDVCA. ET. CINXIA
MATVRNA. CYPRIS. SVADA. SOLVIZONIA
PERTVNDA. VIRGINENSIS. PREMA. SVBIVGVS
ET. VINCLA. QVOTQVOT. CVRAE. SVNT. IVGALIA
VOBIS. PARANTVR. VOBIS. ADSTANT. NVMINA
VOBISQVE. SPONSI. CANDIDA. CADIT. HOSTIA

I V.

AT. VOS. ADESTE. VESTRO. ET. AMICOS. NVMINI
RISVS. IOCVSQVE. CONIVGES. CIRCVMVOLET
FATIQVE. VICTRIX. VERNANS. VSQVE. AETATVLA
LEPOS. VENVSTAS. ATTICA. ET. SVAVITAS
FORTVNA. VT. VNIS. BLANDIATVR. FAMVLA
VNIS. VT. IPSA. SERVIAT. NECESSITAS
SIC. DVM. SVPERBO. STERNITVR. PEDE. PRORVTVS
HVMVMQVE. LIVOR. DENTE. MORDET. INVIDO
SOLVM. AVSPICATA. RIDEAT. BEATITAS

PRID.

)(CLIII)(

DELLO STESSO

S. C.

PRID. ID. FEBRVAR. IN. TEMPLO. VENERIS. REGINAE AGLAIA. EVPHROSYNE. THALIA. DICTATRICIBVS PERPETVIS. FASCES. APVD. AGLAIAM. SCRIBVNDO ADFVERE. CVNCTI. QVOD. EVPHROSYNE. VERBA FECIT. DE. HONORIBVS. DECERNENDIS. CELTRVDI GNVDIAE. QVID. DE. EA. RE. FIERI. PLACERET DE. EA. RE. ITA. CENSVERVNT

QVOD. NASCENTI. GNVDIAE. IN. PENITIORIBVS. TEM PLI. NOSTRI. ADYTIS. LEPIDISSIMVM. CORPVS. SVIS IPSAE. MANIBVS. EFFINXERINT. CHARITES. VENVS VERO. REGINA. ANIMAM. AFFLARIT. CANDIDISSIMAM

QVOD. AB. EO. DEINCEPS. TEMPORE. NIHIL. IPSA. FA CERE. AVT. DICERE. SCIVERIT. QVOD. FACERE. AVT DICERE. NON. MONERENT. VENERES. VT. IPSAE FECISSE. AVT. DIXISSE. VIDERENTVR. VENERES EOQVE. NOMINE. SVPRA. CETERAS. AETATIS. SVAE VIRGINES. SIT. DE. REPVBLICA. NOSTRA. MAXIME MERITA

QVOD. AD. INTIMOS. VOCATA. MVSICES. RECESSVS

Leggasi la Prefazione.

PEDEM. NON. PRIVS. INFERRE. SIT. AVSA. QVAM AD. ARAM. IVRARET. A. SANCTISSIMIS. REIPVBLICAE NOSTRAE. LEGIBVS. NVLLO. TEMPORE. DEFLEXVRAM IDQVE. OMNINO. SARTVM. TECTVM. SERVARIT. EA DEMQVE. LEGE. PEDES. AD. NVMERVM. SVAVITER MOVERE. ASSVEFECERIT. VT. NEC. ELEGANTISSIMIS INVIDEAT. REIPVBLICAE. NOSTRAE. GRATIOLIS

QVOD. VERSATILI. AD. OMNIA. INGENIO. A. FREQVENTI FIDELIQVE. CVM. CIVIBVS. NOSTRIS. CONSVETVDINE EAM. DERIVARIT. MORVM. ELEGANTIAM. AC. TEM PERATAM. CVM. MAIESTATE. FACILITATEM. VT. ET FESTIVO. ORIS. HABITV. ET. INGENVA. SERMONIS ADFABILITATE. ET. COMPOSITO. AD. SVAVITATES OMNES. ANIMO. SIBI. VNIVERSOS. DEVINXERIT. VT NEMO. AD. ILLAM ACCESSERIT. QVIN. EAM. CON TINVO. AMARET

QVOD. IAM. VIRO. MATVRA. QVVM. ILLAM. PLVRIMI VXOREM. PETERENT. EVM. PRAE. CETERIS. SIBI EGREGIVM. HABVERIT. SVAVISSIMVM. SPONSVM QVI. PATRICIO. REIPVBLICAE. NOSTRAE. ORDINI ADSCRIPTVS. SVPREMOS. SINE. PROVOCATIONE. MA GISTRATVS. FLORENTE. ADHVC. AETATE. HEIC OPTIME. GESSERIT. AC. DE. NOBIS. OMNIBVS. IVRE SIT. MERITISSIMVS

QVANDOQVIDEM. VENVS. REGINA. VENTVRI. PARTI CEPS. FATI. DE. MVLTA. CONIVGVM. PROLE. NOS COMMODE. PRAEMONVIT. PLACERE. VNIVERSIS

CONSCRIPTIS . VTI. FILIOLI. FILIOLAEQVE. OMNES PERPETVIS. REIPVBLICAE. NOSTRAE. TABVLIS. HAC IPSA. DIE. ADSCRIBANTVR . AC. PLENISSIMO. CIVI TATIS. NOSTRAE. IVRE. IN.POSTERVM.GAVDEANT VT. QVO. PRIMVM. AD.LVCIS.VSVRAM.EVASERINT NOSTRI. IAM. CIVES. DICANTVR . AC. SINT. IPSI VERO. GNVDIAE. STATVA. E. MARMORE. IN. CON SPECTISSIMO. FORI. LOCO. LIVIAM. INTER. AC.TVL LIOLAM.CONLOCETVR.ET.QVOAD.LOCI.INGENIVM PATITVR. MARMOREIS. EX. INTERVALLO . PALIS SEPIATVR.EIQVE.STATVAE.TITVLVS.INSCRIBATVR

GNVDIAE. CIVI. BENEMERENTISSIMAE

CHARITVM. RESPVBLICA. EX. S. C. POSVIT

CIPPOQVE. IN. PRAEGRANDI. SECVNDVM.STATVAM DEFIXO. HOC . DECRETVM . INCIDATVR. INSCVLPA TVRQVE.GRATIAS.PVBLICE. HABENDAS. EVPHROSY NAE. QVOD. SALVBRI. CONSILIO. TAM.HONESTAM RELATIONEM . FECERIT. VT. SIT. CETERIS. EXEM PLO. IVDICII. NOSTRI. TESTIMONIVM . TABVLA ITEM . AENEA . HVIVS . DECRETI . VERBA . CONTI NENS. IPSI.OFFERATVR. GNVDIAE. ET. EXCVSETVR POTIVS. HVIVS. TARDAE. COGITATIONIS. NOSTRAE NECESSITAS. HELENAE. GRAECARVM . PVLCHERRI MAE. NEGOTIVM. DETVR.VTI. NEC. IMPENSIS.NEC DILIGENTIAE. PARCENS. OPVS. NVMERIS.OMNIBVS ABSOLVTISSIMVM. PERFICI. CVRET. ET.QVAE. EIVS

CVRATIONIS . CAVSSA , OPVS . ESSENT. VTI . E . RE
PVBLICA . FIDEQVE . SVA . VIDEBITVR . EX . FISCI
NOSTRI . AERARIO . PREBEANTVR . IDQVE . OMNE
PERFICIATVR. DIEBVS. X. PROXIMIS. QVIBVS. SENA
TVS. CONSVLTVM. FACTVM. ESSET. DENIQVE . OPE
RAM. DET. CVRATRIX. VTI. PRO. SALVTE. ET. IN
COLVMITATE. IPSIVS. GNVDIAE. PVBLICAE. SVPPLI
CATIONES. VOTAQVE. SOLLEMNIA . DEDICATIONIS
DIE. FIANT. CONCIPIANTVR. INDICANTVRQVE

Que-

DI LINDOSIO ERIMANTÈO

FINALE.

QUesta ghirlanda d' Apollinei fiori
Colti or or sulle cime d' Elicona,
SPOSI gentili, a Voi consacra, e dona
Eletto stuolo d' Arcadi Pastori.

Per lor di Tua beltá, saggia LICORI,
Il colle, il bosco, e il prato alto risuona:
Del Tuo fido Pastor pur si ragiona;
E n' han gran parte i pargoletti Amori.

Dunque il dono accogliete, ALME felici:
Che se avverrá, che di tai Nozze un giorno
Sorga un Germe, qual tu, Ciel, ne predici,

Non sol tra noi Sampogne avran soggiorno;
Ma usciran tutte dalle Ascree pendici
Ed Arpe, e Cetre a celebrarlo intorno.

IN-

INDICE DEGLI AUTORI.

ERI-

MI-

IN FERRARA MDCCLXXXII.

PER GIUSEPPE RINALDI.

Con licenza de' Superiori.